

TEMPO NOSTRO

TERENZIO TOCCI

IL RE
DEGLI
ALBANESI



A. MONDADORI - MILANO

COLLEZIONE
TEMPO NOSTRO

VOL. XIII

NELLA STESSA COLLEZIONE

- I - RENATO QUINTON: *Massime sulla Guerra.*
II - CORRADO ALVARO: *I Maestri del Diluvio.*
III - FRANCO CIARLANTINI: *Viaggio nell'Oriente Mediterraneo.*
IV - MAURIZIO RAVA: *Parole ai Coloniali.*
V - LUISA DIEL: *La generazione di Mussolini.*
VI - ROBERTO FORGES DAVANZATI: *Cronache del Regime.* Vol. I: 29 ottobre 1934 - 24 aprile 1935.
VII - ROBERTO FORGES DAVANZATI: *Cronache del Regime.* Vol. II: 6 maggio 1935 - 25 ottobre 1935.
VIII - ROBERTO FORGES DAVANZATI: *Cronache del Regime.* Vol. III e ultimo: 29 ottobre 1935 - 15 maggio 1936.
IX - FRANCO CIARLANTINI: *Il Marocco com'è.*
X - MARGHERITA G. SARFATTI: *L'America, ricerca della felicità.*
XI - JUAN ESTELRICH: *La persecuzione religiosa in Spagna.*
XII - RAFFAELE CALZINI: *Agonia della Cina.*

IL RE DEGLI ALBANESI

TERENZIO TOCCI

IL RE
DEGLI ALBANESI

*Con 20 illustrazioni fuori testo
e una cartina*

★



A. MONDADORI · MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI
BRANI E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI
PER TUTTI I PAESI, COMPRESI I REGNI DI SVEZIA,
NORVEGIA E OLANDA

Copyright by « Casa Editrice A. Mondadori »
1938

1ª Edizione: Aprile 1938

2ª Edizione: Maggio 1938



Zogu I Re degli Albanesi ha prescelta a Sua degna Consorte e Regina la Contessina Gerardina Apponyi, di ben nota illustre casata, un grazioso fiore della nobilissima Nazione ungherese, legata all'Albania da storiche e simpatiche tradizioni.

Le auguste nozze avranno luogo il 27 aprile di quest'anno, in mezzo alla gioia della Nazione albanese che già circonda di devoto affetto la giovane e graziosa Sovrana; gioia alla quale l'Italia Fascista prende parte con animo sinceramente, costantemente fraterno.

Roma, 25 aprile 1938-XVI.

INDICE DEL TESTO

<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i>	17
I. L'infanzia	»	21
II. I primi voli dell'Aquilotto	»	29
III. Zogu e l'Austria	»	41
IV. Ministro degli Interni	»	55
V. Presidente dei Ministri	»	71
VI. L'attentato	»	83
VII. La procella del 1924	»	93
VIII. L'esilio di Zogu	»	105
IX. Presidente della Repubblica	»	117
X. Re degli Albanesi	»	131
XI. Politica interna	»	141
XII. Politica estera	»	157

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. S. M. Zogu I, Re degli Albanesi	<i>Pag.</i> 32
2. S. M. Zogu I nel suo studio	» 33
3. S. M. la Regina degli Albanesi	» 48
4. S. M. la Regina Madre, in costume nazionale	» 49
5. Re Zogu I in una fotografia del Febbraio 1938	» 64
6. Re Zogu I col primo Aiutante Generale Sereggi, il Segretario particolare Ministro Sotir Martini, il Comandante della Guardia Reale Col. Hysen Selmani e il secondo Aiutante maggiore Aleman Ciupi	» 65
7. Re Zogu I, in un ritratto del pittore Cesare Musacchio	» 80
8. Il Re con la principessa imperiale Senije e la Contessina Gerardina Apponyi, ora Regina degli Albanesi	» 81
9. Tomba di uno degli Avi di Re Zogu I, lasciata, a monito, così come fu ridotta dalle invasioni straniere	» 96
10. Ruderì del Castello degli Zogu	» 96
11. Il panorama di Tirana dall'aeroplano	» 97
12. La residenza provvisoria del Re, a Tirana	» 112
13. La residenza reale a Durazzo	» 112
14. Kruja, la gloriosa capitale di Skanderbeg	» 113

15. Palazzo fatto costruire dal fratello del Re, Kruja-Burel di Mati	Pag. 128
16. Villetta reale a Qafe Stamës, sulla strada Kruja-Burel di Mati	» 128
17. Le realizzazioni di Zogu: la strada Tirana- Elbasan	» 129
18. Un vecchio ponte a Mati	» 144
19. Un nuovo ponte a Mati	» 144
20. Costumi albanesi	» 145

Cartina geografica dell'Albania, a pag. 19.

IL libro del sig. Terenzio Tocci che appare oggi in veste italiana, è un'opera interessante per tutti e non soltanto per chi abbia dimestichezza col Popolo schipetaro. Da esso emerge che se il Popolo albanese fu unificato, vivificato e condotto sulle vie del progresso, il merito ne viene essenzialmente al suo giovane Re.

La vita di Zogu I è stata e forse ancora è tale che potrebbe essere facilmente romanzata. Ma l'Autore, che è stato ed è ancora una delle principali personalità di Governo in Albania, non si è lasciato attrarre dall'andazzo storico-letterario contemporaneo. Perciò il libro è anche un documento, che dai cultori della storia non potrà essere ignorato.

Né dovrà essere ignorato da quanti amano conoscere in virtù di quale travaglio un popolo, che — unico fra le genti illiriche — ha compiuto il miracolo di conservare la lingua sua e le sue tradizioni e i suoi costumi, ha potuto, dalle tenebre che lo avvolgevano, risalire alla luce; e non dovrà essere ignorato dagli Italiani specialmente perché l'Uomo del quale si racconta la vita, indirizza il suo popolo verso la civiltà e la tradizione di Roma.

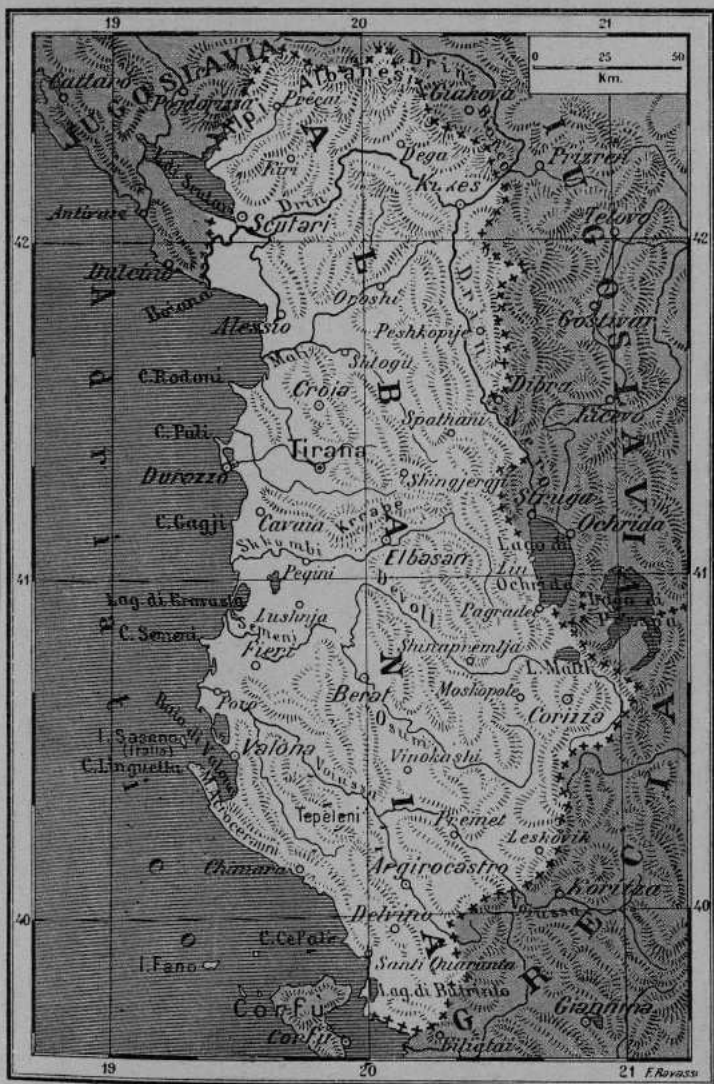
4 aprile 1938-XVI.

FRANCESCO JACOMONI DI SAN SAVINO

*Dedico questi moniti della
Vita di un figlio della Gloria
ai cari e rari anonimi che il
beneficio non ricambiano col
male.*

Tirana, ottobre 1936.

TERENZIO TOCCI



CARTINA GEOGRAFICA DELL'ALBANIA

I

L'INFANZIA

A qualcuno, anzi a molti, appare obbligatorio che il biografo dei Grandi trovi ad ogni costo del prodigioso negli uomini saliti ad alti fastigi come quello del trono. Ma io né son disposto a valermi di lenocinii letterari né ho bisogno di sottomettermi a una tale obbligatorietà.

Ahmet Zogu, sin dall'infanzia, si è nutrito di eroiche leggende nazionali, familiari e locali.

Intelligenza vividissima, temperamento in cui si fondono qualità che dovrebbero elidersi quale l'impetuosità, l'audacia e il sangue freddo, Egli, fanciullo, si ispirò nella leggenda e nella storia.

Zogu il Grande, uno dei Suoi piú illustri antenati, fondatore precipuo della Famiglia, si assise come un aquilotto sui monti di Mati e li dominò, anzi imprese a dominarli, or sono trecento anni, con uno di quei gesti che delle volte mettono le basi alla fortuna di un uomo e all'avvenire di una famiglia, quando non schiudano, come nel caso, nuovi orizzonti a un popolo intero.

Epiche canzoni popolari, tramandate di generazione in generazione, ricordano che Egli — Zogu il Grande — discendeva da una famiglia arrivata da Scutari d'Albania a Mati e che un giorno s'imbatté nella disperata costernazione di quelle popolazioni: il Governatore di Mati, Gazi bej, orientalmente donnaiuolo e sensuale, aveva ordinato che le ragazze delle migliori famiglie si presentassero ad un ballo... vestite di nulla.

Si comprendeva che cosa significasse: l'umiliazione di usi e costumi secolari, immutabili tutori di una severissima concezione della innocenza delle fanciulle, e rischio gravissimo per quelle che fossero piaciute al satrapo.

Ma Zogu — l'aquilotto — tagliò gli artigli allo sparpiero. Consigliò ed effettuò la ribellione, qualcosa come i Vespri Siciliani di tre secoli prima. E, da allora, la Famiglia dell'attuale Sovrano governò con poteri assoluti la regione del Mati, estese un'efficace influenza su le regioni finitime ed ebbe risonanza in tutta l'Albania.

Dalle terre del Mati la Sublime Porta restò signora soltanto nominale, coll'unico diritto di essere aiutata in caso di guerra necessaria all'integrità dell'Impero. E in ciò v'era coincidenza di interessi.

La fanciullezza del futuro Re — checché abbiano potuto dire o scrivere alcuni suoi biografi

con senso d'ingiusta ostilità o di incondizionata devozione — non è altro che quella di un fanciullo assai sveglio, molto irrequieto, con tendenze spiccatissime all'arte militare ed al comando.

Fra i coetanei che lo circondavano nella casa avita e che naturalmente erano i figli dei notabili e dei fedelissimi, egli brillava; ma non s'impondeva tanto per il diritto incontestato e ben riconosciuto dalla supremazia familiare, quanto per la superiorità di spirito.

Si sa che i fanciulli non ammettono differenze politiche o sociali e simboleggiano un po' gli elementi della formazione della società, che vuol vivere e progredire sottomettendosi e aggregandosi al piú forte.

E il piú forte era il piccolo Zogu, per le sue qualità di dominatore e non perché figlio di Xhemal pascià e discendente di Zogu il Grande e di una lunga serie di uomini audaci, di politici e di soldati ben rinomati.

Egli riuniva i piccoli amici e improvvisava compagnie di soldatini, coi quali fingeva di « fare la guerra », che, se non aveva i suoi morti, annoverava per lo meno i contusi. Le reprimende familiari piovevano.

Quando finalmente riuscí a farsi affidare un fucile, passò alle imprese avventurose, alle caccie lunghe, estenuanti e qualche volta pericolose per

monti, valli e dirupi rocciosi, le quali tenevano in orgasmo la grande Madre, tutrice assidua e appassionata della incolumità del figlio, promotrice della sua educazione, incoraggiatrice e disciplinatrice degl'istinti del futuro Sovrano; ma, anche, sapiente moderatrice delle sue molteplici esuberanze.

Per frenarlo, la misura piú radicale fu l'invio di Lui a Costantinopoli, nel Collegio Imperiale, ove rimase dal 1908 al 1912.

Ma se nel maggiore istituto ottomano di Galata Saraj Egli di distinse per svegliatezza e versatilità, non riscosse applausi o ammirazione dai superiori per la disciplina. Aveva sempre da fare osservazioni, che qualche volta lasciavano perplessi gl'insegnanti, indubbiamente impreparati ad elevati concetti di pedagogia; e non sempre si sottometteva a ordini o prescrizioni.

Il 1923, quando Egli era Presidente dei Ministri e Ministro degl'Interni e io, Direttore dell'Ufficio Stampa, collaboravo con Lui cosí affettuosamente da suscitare le proteste e le invidiuzze dei colleghi di Gabinetto, Egli mi raccontò diverse sue « birichinate ». Vale la pena di ricordarne almeno una.

Gli era stata mandata dal Sultano un'alta decorazione — la Osmaní —; ed Egli se ne serví soltanto per eccitare la gelosia dei compagni e

per canzonare la pavida ammirazione dei superiori, che rimasero un bel giorno addirittura esterrefatti quando lo videro trastullarsi irriverentemente col prezioso collare turco, come se fosse un vilissimo ninnolo.

Ma Egli — già parlava in Lui, giovanissimo, una sicura coscienza — a uno dei Suoi cerberi che lo rimproverava e voleva obbligarlo ad affidargli in custodia la decorazione, con una alzatina di spalle pronunziò questa giovanile ribellione profetica: « Con questa o senza questa... io, resto sempre io! ».

Ahmet Zogu nacque a Burgajet (Mati) l'8 ottobre 1895 da Xhemal pascià Zogu, Principe di fatto del Mati, e di Sadie Toptani, donna di alte virtù politiche e familiari, e discendente da una delle più antiche e forti famiglie dell'Albania centrale.

II

I PRIMI VOLI
DELL'AQUILOTTO

MENTRE, sotto il peso di molteplici e gravi occupazioni mi affanno a dettare coscienziosamente queste pagine, non mi è facile rintracciare tra i libri e gli appunti il nome dello scrittore che proclama che « il popolo albanese è muto ». Purtroppo, verità incontrovertibile, per i cultori serii della storia. Ed è perciò che noi di fronte alla storia abbiamo la responsabilità di fatti dei quali non abbiamo colpa; è perciò che larghe e profonde tracce del nostro contributo alla storia della civiltà del mondo sono quasi sparite; è perciò infine che, travolti da implacabile fato, perdemmo la civiltà, testimoniata da monumenti incancellabili e dalla letteratura popolare ancor viva e freschissima, anche se poco conosciuta.

La struttura geografica — alte montagne e mare — ci isolò; la scarsenza di numero, in conflitto con le ambizioni di un'anima avventurosa, c'indusse a negligerare la lingua nostra per coltivare idiomi più diffusi, facendoci dimenticare la nostra origine. Soltanto una parte della nostra

Nazione si è salvata perché ha potuto emergere come un granitico scoglio in mezzo all'oceano delle tempeste nazionali e umane.

Ricordiamo i fatti.

Dichiarazione della Guerra balcanica: 8 ottobre 1912.

Quasi tutto il mondo salutò con entusiasmo la guerra che si presentava come una dichiarazione di lotta dei diritti della civiltà contro la « barbarie ottomana »; ma ben pochi ebbero la serenità di riflettere e la franchezza di dire che la civiltà balcanica allora non si differenziava gran che dalla civiltà ottomana e che, principalmente, non si trattava che di spogliare l'Albania.

Mi sovviene un aneddoto di Re Nicola.

Il Sovrano del Montenegro, uomo di genio che ebbe il solo torto di nascere in un territorio piccolo e povero, discorrendo fra i contadini con quella sua solita amabilità e quel suo moderato senso di democrazia che lo faceva adorare dai montenegrini, si sentì dire da un povero diavolo: — Se io, che sono un contadino, dico delle bugie, prima o dopo finisco in prigione per truffa. Ma se dici delle bugie *tu...* si dirà che hai fatto della politica! — E S. M. Re Nicola, uomo di spirito, batté sulla spalla del buon montanaro, sorrise e gli regalò alcune corone.

È in questa atmosfera che scoppiò, si sviluppò



I. S. M. ZOGU I, RE DEGLI ALBANESI



2. S. M. ZOGU I NEL SUO STUDIO
In alto, un ritratto a olio della Regina Madre

e fu scritta la storia della Guerra balcanica, che non ha ancora trovato lo storico in nome del « popolo muto » — sia pure per la semplice verità e la giustizia e non per turbare quella pace del mondo che noi Albanesi desideriamo per primi.

Ma tale atmosfera non trovò impreparato il giovane Zogu, per quanto appena diciassettenne. Egli ben comprese che la sua missione non era quella di difendere la civiltà balcanica o la inciviltà asiatica dei Turchi, ma era quella di salvare dalle altrui cupidigie la sua Patria.

E infatti Egli frustrò un tentativo di ufficiali turchi che si erano recati nel Mati per arruolare volontari in difesa dell'Impero e — per tutelare l'Albania — indusse abilmente il Prefetto di Dibra a mandargli fucili e munizioni.

Mise in armi duemila uomini, scelti fra i più fedeli e valorosi, e si avventò contro il nemico.

Sui monti di Kakarriqit, a sud di Scutari, s'incontrò con truppe montenegrine, ove avvenne un combattimento lungo e sanguinoso, sostenuto con ardore e bravura da ambo le parti. Il giovane Condottiero, sempre in prima fila, suscitò l'entusiasmo dei suoi fidi dando prova di temerarietà e sbalordì i non indegni avversari. Si conserva tra i numerosi cimelii di famiglia la sua giubba nera forata da una palla all'altezza del cuore; una di

quelle giubbe nere che vestono gli Albanesi sin dal 1467 in segno di lutto per la morte del grande predecessore Giorgio Castriota Skanderbeg.

Ma Egli dovette ritirarsi dalla lotta. Un corriere della vigile Madre Lo informava che un grande pericolo minacciava il Mati, il nido dell'Aquilotto. Egli allora si sganciò dal nemico con grande abilità e, a rapide marcie forzate, tornò nel proprio Principato.

Ivi, con grande acume di uomo politico e di soldato, arringò i capi e i notabili dicendo loro:

« L'Impero Turco si dissolve, anzi non è più. La nostra Patria ha, da una parte, la luminosa visione della libertà e della indipendenza, dall'altra è minacciata dal tremendo pericolo di una spartizione e quindi di nuova schiavitù. Noi speriamo che la giustizia internazionale non ci abbandonerà, ma anzitutto e su di tutto dobbiamo avere fiducia nelle nostre armi e nella nostra volontà di vincere o di morire. Data l'attuale situazione, così incerta e gravida di pericoli, dato che vi è dispersione di forze e che ci mancano collegamenti tra le varie zone del nostro Paese, non v'è altro da fare che attendere sui nostri valichi e respingere qualsiasi tentativo di invasione da qualunque parte esso venga. Da queste montagne vigileremo sull'indipendenza di tutta la Nazione! ».

Queste parole, concordemente precise, sono anche oggi nel ricordo degli anziani della regione del Mati, i quali amano spesso ripeterle nel loro linguaggio semplice e chiaro; e amano anche ricordare che, uditele, nessuno fiatò tranne uno dei piú vecchi che, alla reiterata domanda se avessero niente da osservare e proporre, rispose in nome di tutti:

« Per la terra che Iddio ci ha dato, per la lingua dei nostri Padri, per la santità sacra ed intangibile dei focolari aviti, noi siamo con Te, per Te, fino alla morte! ».

E con questo giuramento gl'intrepidi montanari del Mati accesero i loro fuochi su le cime dei monti e fra le gole delle valli, pronti alla lotta ed al sacrificio.

Ma frattanto gli avvenimenti incalzavano e, benché l'Albania fosse invasa da tutte le parti, barlumi di speranze nazionali infondevano coraggio ai patrioti, i quali, attraverso Roma e Vienna apprendevano che le grandi Cancellerie europee, per quanto in conflitto tra loro, erano decise a intervenire per regolare la spartizione delle spoglie ottomane tenendo in conto, come principio di massima, la costituzione dello Stato albanese.

Ismail Kemal Vlora, a capo di un gruppo di patrioti, si era recato a Valona ed ivi, il 28 no-

vembre 1912, aveva issato la bandiera nazionale, proclamato la libertà e l'indipendenza, costituito da un Governo Provvisorio e fatto appello a capi e notabili di tutta l'Albania perché aderissero alla sua iniziativa.

A tale invito, Zogu si trovò in grande imbarazzo, perché, mentre doveva dirigere la lotta contro l'imminente invasione serba, non poteva e non voleva essere assente a un'adunata indetta in nome della Patria, né era facile arrivare a Valona senza imbattersi nei resti dell'armata ottomana che bivaccava sulla difensiva nella provincia di Berat.

Ma Egli, sempre risoluto e calmo, distribuì ancor meglio le forze preposte alla difesa dei valichi di frontiera del Mati, diede istruzioni dettagliate per coordinare anche eventuali contrattacchi, e con un nucleo sceltissimo di fedeli si avviò verso Valona, riposando di giorno e marciando di notte.

In pochi giorni, superando incredibili difficoltà dovute al rigore della stagione ed all'abbandono delle poche e cattive strade — alcune delle quali, per evitare scontri con le truppe ottomane, non si potevano seguire — attraverso fiumi in piena, acquitrini e pantani, Egli arrivò nella capitale provvisoria d'Albania.

L'apparizione del giovane fiero e gentile, sol-

datesco e signorile, misurato nel gesto e nella parola, virilmente bello, suscitò un vivo entusiasmo nella piccola e ansante roccaforte del nazionalismo schipetaro.

Il vegliardo Ismail Kemal fu teneramente paterno con Lui ed ebbe in seguito a dichiarare di aver visto nel giovane l'« Uomo predestinato ».

Le riunioni tenute dai Delegati di ogni parte d'Albania furono inaugurate dal futuro Re con un discorso che fece vibrare tutti di patriottismo e suscitò incontenibile ammirazione. E fu in quelle adunanze che furono messe le basi per una collaborazione sincera e fraterna fra le diverse regioni e fu constatato che le differenze religiose non ostacolavano l'Unità albanese.

I nemici della Nazione albanese opponevano alla ricostituzione dello Stato d'Albania, come argomento principale, la impossibilità che cattolici, musulmani ed ortodossi potessero collaborare — artatamente confondendo la fede con la nazionalità. Zogu, con la sua maturità di giudizio che rivelava la genialità dello statista precoce, si preoccupò seriamente dell'accusa, ma volle smentirla coi fatti, ponendo a base del suo programma politico la occidentalizzazione del popolo albanese.

E fu precisamente questo l'argomento principale del memorabile discorso che Egli tenne all'apertura di quel Congresso di Valona.

In seguito, durante la nostra lunga ed affettuosa collaborazione, per quanto Egli fosse piú giovane di me, spesso e calorosamente mi diede il consiglio di ispirare la mia attività alla eliminazione del veleno delle discordie religiose — diffuse ad arte dai nemici dell'Albania — e di consolidare il sentimento di nazionalità all'infuori di ogni credenza, dovendo la religione essere patrimonio personale e familiare e non elemento politico.

Ma chiudiamo questa parentesi.

Sono avvenimenti noti la Conferenza di Londra del 1913; l'appoggio partigiano ed ingiusto che Russia e Francia davano contro l'Albania agli Stati balcanici, divenuti baldanzosi al punto da infischiarci delle deliberazioni di Londra; la condotta non molto chiara dell'Inghilterra; la linea dritta e fiera dell'Impero austro-ungarico, che, appoggiato dall'Italia e dalla Germania, aveva avvocato a sé il diritto di tener alto il decoro delle Grandi Potenze, per quanto il fine recondito di alcuni personaggi viennesi potesse non essere precisamente tanto disinteressato.

È noto inoltre che la piccola e mutilata Albania non fu lasciata in pace per diversi anni; era attaccata continuamente e messa a ferro e fuoco spietatamente con e senza pretesti.

Non ricordo ciò per rinfocolare rancori o per

turbare l'atmosfera di serenità che circonda oggi il Regno degli Albanesi da ogni parte, ma perché è doveroso riconoscere che Ahmet Zogu, in tempi così procellosi, seppe mantenersi alla testa dei patrioti e fu l'unico Capo importante — purtroppo l'UNICO — che seppe inalzarsi al disopra e al difuori delle ambizioncelle personali, e fu sempre pronto a qualsiasi sacrificio per gl'interessi supremi della Nazione.

Mentre una cospirazione formidabile di piccole e grandi Potenze stringeva in un cerchio di ferro e di fuoco la Nazione, molti capi albanesi si contendevano la supremazia o consigliavano il quieto vivere. Ma Zogu, fedele credente nei destini della Patria, si batteva da leone e lo si vedeva su tutti i fronti, sempre in prima fila, esempio a tutti.

Non è il caso qui di seguirlo nella sua infaticabile opera di Condottiero militare e politico, perché l'argomento meriterebbe ben altra esposizione, ma è il caso di fissare in queste note biografiche che Egli non si fece sedurre da Governi stranieri e non da influenze di parenti ambiziosi, ma s'inspirò unicamente a quanto poteva assicurare l'avvenire della Patria.

E fu signorilmente leale col Principe di Wied, elevato dalle grandi Potenze al trono d'Albania. Ma il Sovrano d'allora d'Albania — per quanto

fosse rimasto impressionato enormemente dall'intelligenza aperta e virile di Colui che fortunatamente doveva poi occupargli il trono troppo leggermente affidatogli dalle Potenze —, non intuì chi fosse Zogu, né ebbe al suo fianco chi potesse o sapesse colmare le deficienze del suo intuito.

Se egli si fosse appoggiato in tempo alla forza del diciottenne Condottiero albanese, avrebbe salvato, se non altro, la... procedura della liquidazione dell'effimero Regno; e non sarebbe fuggito senza necessità; e, quando anche fosse stato costretto ad allontanarsi di fronte a forze preponderanti di qualcuno degli eserciti in guerra, non avrebbe lasciato sospettare al mondo civile di essere stato abbandonato dai nazionalisti albanesi.

Quando il Principe di Wied, appena giunto a Durazzo, si fosse affidato per lo meno ai militi di Zogu e ai volontari di Scutari e di Kosova, è vero, sí, che non avrebbe assicurato la propria dinastia in Albania, perché il proprio destino era troppo legato al fato dell'Austria, mentre era indifferente alla Germania, ma avrebbe evitato almeno il fratricidio albanese.

Zogu fece tutto il possibile per evitarlo, e non si avventò se non contro coloro che rinnegavano la Patria.

III

ZOGU E L'AUSTRIA

CON la venuta dell'Austria in Albania, Zogu vide aumentare il numero dei propri nemici e piú che il numero vide crescerne enormemente la potenza.

Egli voleva unire i patrioti, coordinare i loro sforzi, ottenere che piede straniero non pesasse da conquistatore sul suolo albanese. Ed è perciò che volava ovunque vi fosse da combattere e non mancava di sollecitare coloro che potessero essere utili, a muoversi, organizzarsi, agire.

L'ingresso degli Austriaci in Albania fu salutato da molti con simpatia. E non v'è da meravigliarsene per varie ragioni. Anzitutto la situazione era spaventosamente tragica dappertutto, per l'opera dei nemici esterni e per le discordie interne. D'altra parte l'Austria aveva saputo preparare presso di noi un'opinione pubblica ad essa assai favorevole con un lavoro continuo, paziente e sapiente, sviluppato con metodo e procedura adatta alle condizioni sociali del Paese.

E cosí, quando nel gennaio 1916 le truppe au-

striache varcarono il confine nostro e piombarono a Scutari scacciandone il Montenegro, naturalmente trovarono le piú liete accoglienze non solo per aver saputo antecedentemente *lavorare* l'ambiente, ma perché — pur senza volerlo — i montenegrini avevano ben operato per essi, inasprendo l'animo della popolazione, che avrebbe in loro vece preferito il diavolo.

Né ciò basta.

Augusto Kral, ch'era stato console a Scutari ed aveva ben studiato uomini e cose e forse predisposto molti fatti, entrò con le truppe e diè mano ad un'organizzazione civile assai utile. Aprí scuole albanesi anche oltre i confini del 1913, organizzò una gendarmeria nazionale, dispose misure protettive dell'agricoltura e della zootecnia e mise ancora molta cura nel tutelare la libertà dei culti.

Ma bisogna pur dire che l'opera dell'ex-console veniva frustrata e svalutata dalla condotta delle truppe, molte volte inopportunamente severa, in ogni caso sempre spietata, per quanto apparentemente rispettosa di... leggi e regolamenti.

E da questa mancanza di unità d'indirizzo nacquero diversi mali, e il principale di essi fu che l'operosità costruttiva veniva a cognizione degli Albanesi attraverso le svalutazioni dei militari.

Quindi, quando arrivò a Zogu l'invito di Augusto Kral di partire per Kruja con i propri fedeli per unirsi alle truppe austriache sotto gli ordini del Comando generale di queste, Egli intuì ch'era il caso di fare buon viso a cattivo gioco, al solo scopo di arrivare ad una dignitosa collaborazione e così dare il contributo albanese *come alleato* o sotto altra forma che non potesse ledere il decoro e gl'interessi nazionali.

La critica storica, quando potrà valutare questo progetto, mettendolo in relazione con la tragicità della situazione, non potrà non convenire che fu la concezione di uno statista e condottiero di genio e di un'audacia straordinaria.

Dal pensiero all'azione: Ahmet Zogu raccolse i suoi valorosi, che già cominciavano a sentirsi veterani, e a marce forzate puntò su Kruja. Ma, prima di arrivare nella celebre rocca di Skanderbeg, apprese che vi erano già arrivati gli Austriaci... Allora si rivolse a Tirana, ma — disdetta! — anche nell'attuale capitale erano arrivate truppe austriache!

Il nostro instancabile Condottiero non si disperò per questo e sebbene i propri soldati fossero stanchi, quasi sfiniti, non si arrese alla sfortuna e si rivolse a Durazzo, dove arrivò trionfalmente il 2 febbraio 1916.

Non si fermò in mezzo al popolo festante, de-

lirante di entusiasmo, ma corse nel Palazzo ch'era stato del Principe di Wied, di proprio pugno issò di nuovo la bandiera nazionale e telegrafò al popolo di Elbasan con cesareo stile:

« Oggi abbiamo di nuovo inalberato la bandiera sul Palazzo del nostro Re, a Durazzo. Ritorno a Sciac (Shijak). Domani partirò per Elbasan. Le truppe attendano il nostro arrivo ».

Si rimise in moto.

Ovunque passava erano accoglienze di esultanza. Egli issava di nuovo dappertutto la bandiera nazionale: la Patria era ridotta — è vero — ad un corridoio a semicerchio di aquile, da Durazzo a Elbasan, attraverso Kavaja e Peqin: un corridoio, ma era pur sempre la Patria.

Ad Elbasan — 16 febbraio 1916 — non si fece addormentare dal delirio di gioia che l'aveva accolto, ma per far fronte a tutte le evenienze e per poter dire alle truppe bulgare, che si avvicinavano, che non v'era nessuna ragione politica, militare e giuridica di far violenza alla bandiera nazionale d'Albania, issò anche là il vessillo di Skanderbeg, costituì un'Assemblea nazionale provvisoria, organizzò i servizi di Stato mancanti, migliorò e completò per quanto fosse possibile gli esistenti, e si mise a capo di un Comitato che preparasse per il 18 marzo una grande Assemblea nazionale definitiva che dirigesse i destini

della Patria durante la Guerra mondiale.

A tale Assemblea furono invitati anche rappresentanti delle Colonie albanesi all'estero.

Ma l'Austria pensava diversamente. Pertanto, quando Augusto Kral — abilissimo esecutore delle direttive di Vienna — apprese i preparativi da una lettera di Zogu che lo pregava di voler considerare con spirito amichevole l'iniziativa albanese, tendente ad assicurare il trionfo del principio di nazionalità e ben lontana da ogni avversione ai popoli *amici* della monarchia austro-ungarica, rivelò quali fossero i fini ed il contenuto dell'albanofilia viennese: un considerevole numero di battaglioni entrò in Elbasan e pose fine ad ogni preparativo, minacciando l'applicazione della legge marziale. Non solo fece ciò, ma stese gli artigli su tutte le zone che non erano occupate dalle truppe avversarie.

Ciò non ostante si tentò di non esasperare l'animo del futuro Re e gli si mandò una commissione con a capo il Principe Windischgraetz, invitandolo ad una sincera collaborazione e portandogli le insegne di colonnello austriaco.

Zogu, per quanto assai irritato, seppe non farsi trascinare dall'ira, si dominò ed ebbe parole gentili di ringraziamento per l'*onore* che gli si faceva, ma trovò anche il modo di declinare col dovuto garbo l'invito alla collaborazione.

Allora fu pregato di recarsi a Scutari per conferire con Augusto Kral, che non voleva rassegnarsi alla tenacia del coraggioso patriotta e ne temeva l'influenza.

Il duello fra l'astuto rappresentante dell'imperialismo austro-ungarico e l'irriducibile alfiere del nazionalismo albanese fu drammatico.

Il primo si era trincerato nella formula che era indispensabile per l'avvenire dell'Albania una « collaborazione sincera » — mentre il secondo opponeva invariabilmente che non potevano coesistere la sincerità e l'oppressione, poiché l'avvocazione a sé, da parte degli Austriaci, dell'amministrazione interna non era compatibile con la sovranità di un popolo indipendente, che veniva ad essere spogliato dei suoi diritti di padrone della propria terra.

Né valsero lusinghe e minacce; le prime venivano respinte sdegnosamente, mentre alle seconde l'immancabile risposta era un sorrisetto di garbato scherno.

Allora Kral decise di espugnare la fortezza con un assedio di cortesia.

Gli fece fare delle gite di piacere lungo la costa dalmata, ovunque facendolo accogliere con grandi onori. Fu in questo periodo ch'Egli volò in aeroplano per la prima volta, conservando ricordo vivissimo dell'umoristica paura di un alto



3. S. M. LA REGINA DEGLI ALBANESI



4. S. M. LA REGINA MADRE, in costume nazionale

funzionario viennese che lo accompagnava nel volo. Ne ride anche oggi se si riesce a portare il discorso su l'argomento.

Ma anche i grandi onori tributatigli con ricevimenti principeschi ed attenzioni di ogni genere, non valsero ad indurre Zogu a cambiar rotta.

« Non è possibile », rispondeva « volervi realmente bene se dobbiamo *servire*, se ci si contesta di essere padroni di casa in casa nostra. Voi siete venuti qui per inseguire i Serbi e non per opprimere gli Albanesi; voi combattete una guerra della quale noi non abbiamo colpa. Se vi è coincidenza di interessi nel combattere i Serbi, per tale coincidenza, che anche a voi è utile, noi non possiamo rinunciare alla nostra sovranità territoriale. Voi avete eliminato una ingiustizia grandissima scacciando i Serbi dall'Albania e fareste opera meritoria ripristinando ovunque le frontiere del 1913 e ad esse aggiungendo tutte le terre ove si parla la lingua nostra; ma invece di questa cavalleresca opera di giustizia, vorreste sostituirvi ai nostri nemici? Non si tratta delle loro terre, ma di suolo albanese! ».

Questi argomenti — ch'erano dibattuti ogni giorno, e sempre senza risultati — non potevano essere confutati seriamente e lasciavano perplesse le alte autorità austriache, alle quali bisogna oggi riconoscere il merito di aver rispettato fino

ad un certo punto la grande personalità, senza dubbio affascinante, del giovane avversario, dal coraggioso, sincero e geniale eloquio.

Ma se si rinunciava a sopprimere con uno dei tanti *mezzi politici o di guerra* il giovane e pericoloso idealista, non si rinunciava al tentativo di assorbirlo o di eliminarlo almeno in maniera da neutralizzarne le ardenti aspirazioni. E fu perciò che si cominciò con intimidazioni d'indole concreta e tali da far meditare, imponendo lo scioglimento dei gruppi che formavano gli anelli della catena *zogista* e sopra tutto colpendo gli ufficiali.

Ma per tre ufficiali fedeli a Zogu, che furono fucilati sotto il pretesto che cospirassero contro il Corpo operante austriaco, il popolo di Mati, automaticamente e senza entrare in recriminazioni, applicò largamente la legge del taglione contro ufficiali e soldati austriaci.

Poiché fu constatato che anche questo sistema era pericoloso, si ricorse a quelle misure assillanti e vessatorie di polizia che in certi ambienti viennesi aveva grandi dottori: perseguitarono i notabili e i gregarii, disarmandoli, internandoli o relegandoli nelle loro case col divieto di muoversi.

Ma queste misure precauzionali, per quanto efficaci, non erano tali, nell'ambiente vibrante

creato dal Condottiero, da indurre alle rinunzie. Erano quindi da ritenersi misure provvisorie, in attesa che si potesse brevettare una misura radicale. L'occasione si presentò senza merito dei pavidhi funzionari ed ufficiali: con la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe e l'assunzione al trono di Carlo I.

Si fece apparire ben naturale, a mezzo di abilissimi agenti propagandisti, che una delegazione di Albanesi dovesse far atto di cortesia e di amicizia e recarsi a Vienna per presentare gli auguri all'Imperatore, e che questa delegazione dovesse essere capitanata da un'alta personalità, come per esempio Zogu.

Posto in tali termini l'invito, non era possibile sottrarsi al viaggio a Vienna senza esporsi a rapresaglie fatali, cui si cercava, anzi, di dar pretesto.

Ma non si trattava che di una tagliola per quanto fosse attendibile che Chi vi poneva il piede avrebbe imitato il leone che si amputa la zampa per non restare prigioniero: si faceva assegnamento su la impossibilità che il giovane potesse facilmente evadere da Vienna. E infatti, ivi giunto, fu trattato con onori grandissimi e squisita cortesia, ma, al momento della partenza, gli si fece comprendere che non era possibile consentirgli di ritornare in Albania.

A nulla valsero le proteste.

Argomenti non ne mancavano: si trattava di un arbitrio e di una slealtà, perché un ospite, venuto in Austria per presentare gli augurii all'Imperatore, veniva trattato come un prigioniero di guerra, il che, da tempo immemorabile, era contrario non solo agli usi internazionali; ma non era compatibile neppure con le norme piú elementari del consorzio umano.

Il Governo di Vienna tenne duro.

Fu giocoforza sottomettersi alla realtà ed attendere pazientemente, ma da forti, lo svolgersi degli avvenimenti.

Ma è da ritenere che i due anni passati a Vienna siano stati molto utili.

Zogu, che, oltre Costantinopoli, non aveva conosciuto altro mondo, si tuffò nello studio della vita occidentale con la passione di chi s'è imposto una grande ed alta missione nella vita.

E coltivò seriamente la storia, che è anche oggi la sua passione inesauribile, apprese la lingua tedesca e volle conoscere virtù e difetti della vita occidentale.

Delle sue conclusioni, come si vedrà in appresso, fece tesoro nel proprio Regno.

Non invano, visitando il Museo imperiale, volle vedere il casco di ferro di Skanderbeg e se lo

pose in capo! E poi volle brandire l'enorme spadone!

Vi cercava una benedizione ed una ispirazione.

Le aveva già.

Gli furono confermate.

IV

MINISTRO DEGLI INTERNI

COL futuro Sovrano degli Albanesi ci conoscemmo personalmente a Roma, in uno dei grandi alberghi dell'Urbe.

Era il 1919. La politica italiana di allora non era fascista e nei riguardi dell'Albania mancava di un programma chiaro e ben delineato. L'errore fondamentale consisteva nel mettere in sospetto i nazionalisti, perché si faceva credere loro di ritenerli nemici dell'Italia. Invano avevo fatto notare molte volte che la maggior parte dei nazionalisti albanesi aveva avuto la visione della propria Patria libera ed indipendente attraverso il martirologio italiano.

Zogu in questo ambiente meditava, studiando uomini e cose.

Non si allontanò mai da visite continue, pazienti ed appassionante ai principali monumenti romani, ma nelle ore di riposo, se non si abbandonava a giovanili oblii, rifletteva. A proposito, anzi, ho dimenticato finora di far presente questa mia osservazione sul suo carattere: Egli su di

un fatto importante da compiere, medita lungamente e dettagliatamente; studia un piano nei particolari senza nulla scrivere e ritenendo tutto a memoria; suddivide l'azione nelle sue fasi e non ne parla che con se stesso, o a chi tenta di scoprire che cosa Egli pensi fornisce generosamente ben altre piste!

Quale suo Direttore dell'Ufficio Stampa, quale suo collaboratore intimo durante l'Assemblea Costituente del 1924-25, ed infine quale suo Segretario generale al tempo della Repubblica, raramente mi ha fatto imbrocchare dov'Egli mirasse quando si è trattato di cose da affidare... al soliloquio. Ed è perciò che oggi, percorrendo la gamma dell'ascensione, penso che Egli abbia ordito la ricostituzione del Trono d'Albania quando il 1920 era stato messo a riposo da un Parlamento che contrattava i voti.

Simpatizzammo a Roma, in quell'atmosfera di grandiosità che dal sorriso di Dio, attraverso il bel sole, che rende gioconda la vita, arriva ai monumenti giganteschi d'arte sublime e d'imperialità politica e militare che disciplinano la gioia.

Ero assai triste in quell'epoca.

Non mi sapevo dar pace del fatto che l'Italia, sorta in nome del principio di nazionalità, dovesse apparire in contraddizione con se stessa. Temevo che l'Albania fosse condannata a sparire

per un'aberrata visione degl'interessi nazionali o per acquiescenze ben lontane da ogni romanità, ed infine per i calcoli criminosi di alcuni affamati di terra altrui, probabilmente fomentatori delle deviazioni della moralità internazionale. E un giorno, nel salone dell'albergo, Zogu mi fissò serio e calmo, ebbe uno dei suoi lampi di acciaio negli occhi e mi disse risolutamente, con convinzione, ma col tono di chi si propone un viaggio di studi:

— Senza molto e molto sangue, noi non la seppelliremo la nostra aquila!...

Ammirai vivamente la fede del giovane, ma non ne ritrassi qualche convinzione confortante, perché non ritenevo che fosse facile la salvezza di un piccolo popolo discorde ed immiserito, minato da mille pericoli, rimasto in balía di chi disponeva di maggiore aggressività.

Sono lieto di poter constatare che non avevo fatto assegnamento su alcuni elementi imprevisi, che sarebbe il caso di definire con parole altrui « Uomini di affari della Divina Provvidenza ». Di uno di questi Uomini non previdi il sublime genio.

Zogu ritornò in patria.

Aveva fatto questo giro: Burgajet-Durazzo-Vienna-Roma-Burgajet.

Era ritornato con un ricco bagaglio di espe-

rienze e di cognizioni serie e disciplinate, che valorizzavano grandemente i doni elargitigli dalla natura.

Non è qui il caso di analizzare gli avvenimenti che crearono eroi, martiri e traditori. Molti degli attori della grande tragedia che va dal 1913 fino al dí che fu proclamata (il 24 dicembre 1924) la legalità dei forti e dei patrioti — come vedremo in appresso — sono viventi. E non si deve fare il necrologio dei vivi, né pronunziare catilinarie inutili.

È un fatto certo che la passione politica ci ha fatto commettere molti errori.

Sorvolo.

Mi fermo sul fatto che dal Congresso di Lushnja, apertosi il 21 gennaio 1920, uscirono una Reggenza composta di quattro seri ed autentici patrioti: Monsignor Luigi Bumci, Aqif Elbasan, Abdi Toptani, il dottore Michele Turtulli; ed un Ministero che risentiva già di transazioni regionali, ma che aveva come Ministro degl'Interni A. Zogu — la spina dorsale del Gabinetto.

Il primo atto governativo di Lui porta la data 31 gennaio 1920 ed è un appello alla Nazione: con esso dà ragione dei motivi che avevano indotto i congressisti a dichiarare decaduto il Governo di Durazzo e fa obbligo al patriottismo della Nazione albanese di stringersi tutta attorno

al nuovo Governo insediatosi a Tirana, capitale provvisoria.

Sono trascorsi da allora quasi venti anni ma è vivo in noi il ricordo dell'energia spiegata dal giovane Ministro degl'Interni e del tatto politico col quale seppe affrontare innumeri intrighi politici convergenti a Tirana da mille parti e da ogni angolo d'Albania.

Il nuovo Governo, per quanto sorto in nome di tutto il Popolo albanese, non esercitava il potere se non su di una zona limitata tra la Viosa ed il fiume Mati, poiché Korça, Pogradec, Verça e Scutari erano in mano delle truppe francesi, una piccola zona a sud era in potere dei Greci, le zone lungo il Drino erano state consegnate dal generale francese Franchet d'Espérey ai Serbi e tutto il territorio restante era in mano del Governo militare dell'esercito italiano.

Attorno a Zogu, un baratro ed un deserto morale.

Le masse popolari, per quanto sane, se analizzate individuo per individuo, erano in generale amorfe, quando molte di esse non confondevano tra religione e nazionalità, così che molti musulmani si ritenevano turchi, non pochi ortodossi greci e i cattolici venivano aizzati dai propagandisti a non credere alla fratellanza ed al patriottismo degli altri connazionali.

Coloro che svisceratamente e incondizionatamente erano patrioti e si potevano considerare pronti al sacrificio d'idee e d'interessi personali, erano assai pochi, perché ben pochi avevano idee chiare. Era un caos di coscienze spaventoso, che avrebbe disanimato e indotto al fatalismo anche i piú audaci.

Ma bisogna riconoscere che la fede patriottica era assai grande nell'audace minoranza che si era assunta il diritto, dopo il Congresso di Lushnja, di parlare alla Nazione in nome della Patria, ispirandosi sul coraggio e l'energia di A. Zogu.

Allo spettacolo delle schermaglie segrete e palesi, che venivano provocate per opera di agenti stranieri, tra gheghi e toshi, cristiani e maomettani, grecofilo, serbofilo, italofilo, anglofilo, aumentando difficoltà e pericoli, bisogna aggiungere l'altro spettacolo, quello visibile e terrificante di una popolazione che mancava di viveri, di vestimenta, di medici e di medicinali. E molti morivano nelle campagne, nei paeselli e nelle città, come se si trovassero in pieno deserto; e vi era gente che, tormentata dal freddo e dalla fame, attendeva la morte come una liberazione.

Non è da dimenticare a questo proposito che (forse fatale conseguenza della guerra!) alcuni soldati si comportavano senza pietà con la popolazione civile.

Questi cittadini mi raccontarono che, a Korça, militari stranieri pulivano le automobili con pagnotte, e agli sventurati popolani affamati, che offrivano pezze e stracci per quella bisogna domandando in cambio pietosamente il pane, essi rispondevano sghignazzando. Cito questo caso non per far ricadere su qualche popolo intero la responsabilità di alcuni uomini crudeli fino alla incoscienza, ma per dare un indice di ciò che poteva essere la sevizie fisica e morale che s'infliggeva alla nostra povera gente.

Ma non posso, per la giustizia e per verità storica, far cadere in oblio la condotta moderata, conciliante ed umana delle truppe italiane.

Tale situazione, già per se stessa grave, veniva a delinearsi ancor più tragica perché il nuovo Governo si trovava senza denaro, senza mezzi di comunicazione e senza un solo servizio pubblico; non una gendarmeria, non poste, non telegrafi.

Ma con tutto ciò A. Zogu volle e seppe vincere, trascinando alla collaborazione i colleghi del Governo ed i nazionalisti che meritavano questo nome e infondendo in tutti la propria entusiastica fede.

Il 20 febbraio 1920 si fece consegnare gli archivi dal Governo di Durazzo e il successivo marzo, prevenendo i Serbi, entrò a Scutari, che era stata evacuata dalle truppe del generale De Fortou.

A questo punto bisogna ricordare che parecchi di coloro che oggi si sono assisi sotto diverse forme al desco della Patria, all'arrivo di Zogu a Scutari erano esterrefatti.

Alcuni volevano che si attendessero gli avvenimenti e si lasciasse per procura la tutela dei diritti nazionali di Scutari alle grandi Potenze; altri erano divenuti abulici addirittura.

Ma Zogu fece appello, sopra tutto, alla gioventù, ed alla fine di una tempestosa riunione di cosidetti notabili, proruppe:

« Io non lascerò entrare ancora una volta lo straniero in questa città. Chi è disposto a morire con me virilmente e degnamente, mi segua! ».

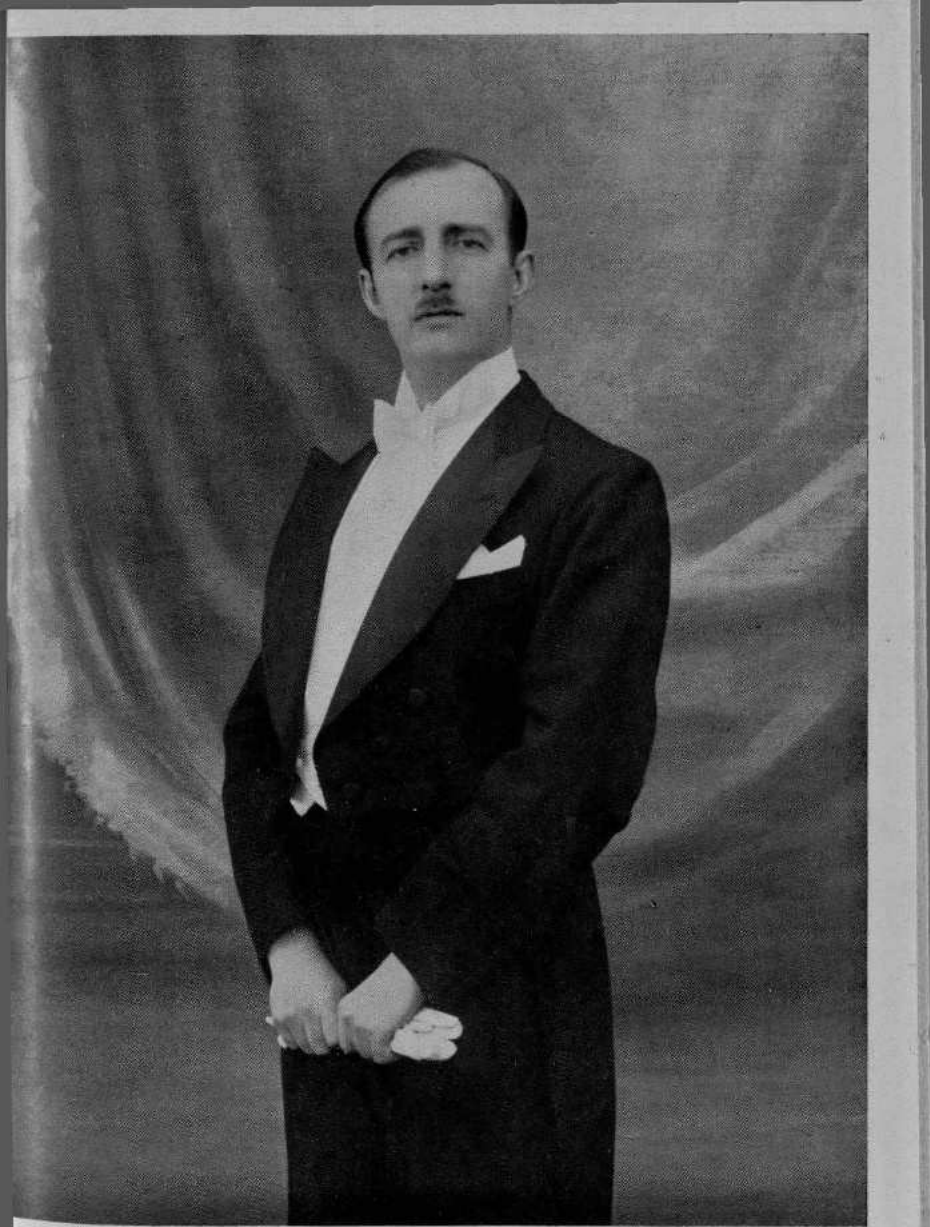
Partì verso le montagne di Kastrati e diede, come sempre, esempio di audacia e d'indomito coraggio.

E Scutari fu salva!

Nel frattempo rese possibile la riunione di una rappresentanza nazionale che si chiamò *Kuvendi Kombëtar* (Congresso Nazionale).

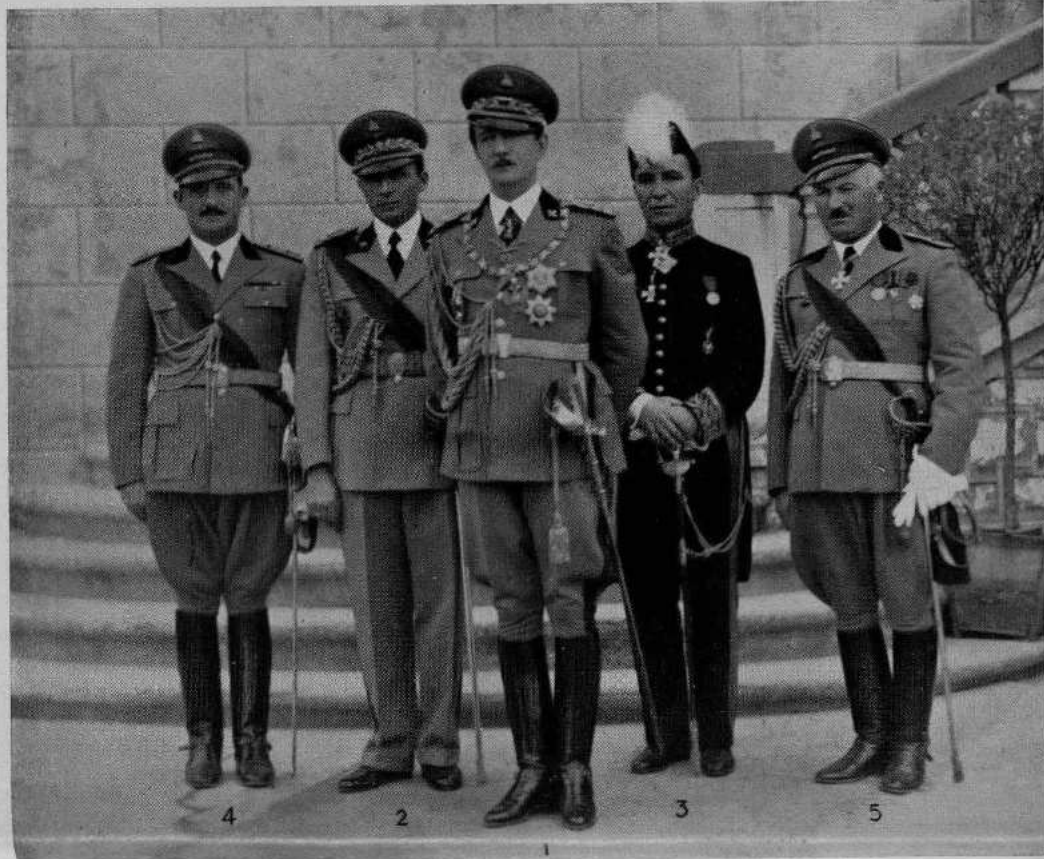
Il Messaggio della Reggenza, che fu ispirato nelle linee principali da A. Zogu, si rivolgeva con molto tatto particolarmente all'Italia, esprimendo la fiducia che essa si sarebbe fatta « la sostenitrice della indipendenza e della integrità completa dell'Albania ».

Ma la politica sana, ricostruttrice e lungimi-



5. RE ZOGU I in una fotografia del febbraio 1938

6. RE ZOGU I (1)
col primo Aiut.
Gen. Giuseppe
Sereggi (2), il
Segretario par-
ticolare Ministro
Sotir Martini (3),
il Comandante
della Guardia
Reale, Col. Hy-
sen Selmani (4),
e il secondo
Aiut. Magg. A-
leman Ciupi (5).



rante del Governo di Tirana non poteva riscuotere la simpatia dei cosiddetti *esadisti* (seguaci di Essad Toptani), i quali, istigati da costui (che viveva a Parigi), incominciarono a muoversi ed a prepararsi per abbattere il Governo di Tirana, senza rendersi conto che servivano interessi stranieri e mettevano in pericolo il programma nazionale di unione, di pace e di lavoro.

Con tutto ciò l'infaticabile e coraggiosa attività di A. Zogu fece sí che la deficienza di mezzi e di uomini non venisse soverchiata. E pertanto gli *esadisti* furono dispersi parzialmente con la forza, mentre altri furono neutralizzati col tatto, finché non rimasero annichiliti completamente dopo la morte avvenuta a Parigi di Essad Toptani, ucciso colà da un nazionalista il 13 giugno del 1930.

Nel frattempo si erano avuti altri successi.

Le provincie di Korça e di Argirocastro si erano unite sotto il Governo Nazionale di Tirana.

Poco dopo, il 2 agosto 1920, ogni ragione di dissidio tra l'Italia e l'Albania veniva eliminata, veniva chiarita una situazione che non era compatibile coi diritti albanesi e le nobili, fulgide tradizioni del popolo che aveva dato al mondo i Cavalieri dell'Umanità. E così con un protocollo fu consacrato che l'Italia riconosceva i confini del 1913 all'Albania e che anzi avrebbe usato di tutta

la sua influenza per far rispettare l'indipendenza nazionale albanese.

Cadde così l'ultimo baluardo degl'intrighi di coloro che avrebbero voluto l'Italia e l'Albania nemiche eterne ed inconciliabili; si evitò l'errore, ingenerato da incomprendimenti che la storia lumeggerà giustamente soltanto molto tardi, che un grande Popolo apparisse come oppressore di una piccola nazione che aveva avuto con esso vincoli secolari di amicizia fraterna.

Poi, col Fascismo, si schiusero orizzonti nuovi; alcuni di noi già presagivano che il Fascismo avrebbe ricondotto Roma alla sua luminosa missione nella storia della civiltà del mondo.

Mentre il dinamismo geniale ed infaticabile del futuro Sovrano aveva tali successi, la mentalità che a quell'epoca imperava a Belgrado obbligava il nostro popolo a nuovi sanguinosi sacrifici.

Infatti il 13 agosto del 1920 le popolazioni di Dibra, aiutate da quelle di Mati, insofferenti della condotta delle truppe serbe, le attaccarono violentemente e, per quanto non fossero munite che di soli fucili con scarse munizioni, le obbligarono a ritirarsi oltre la frontiera del 1913.

Ma il Governo jugoslavo si affrettò a mandare grandi rinforzi col programma tassativo di contrattaccare, di non tenere alcun conto delle frontiere stabilite dalle grandi Potenze a Londra e di arrivare ancora una volta su l'Adriatico.

Di fronte alla grande superiorità di numero e di armamento, i nostri dovettero ritirarsi. Cosicché i Serbi, eseguendo le istruzioni ricevute, si avviarono su tre colonne verso l'ambito mare ed occuparono persino Alessio, mentre si avvicinarono anche a Tirana.

Allora il Ministro degl'Interni affidò ai colleghi del Governo la redazione di una protesta da inviare alle Potenze alleate e, radunata in fretta ed in furia una forza di militi del popolo, si avventò leoninamente contro gl'invasori, si batté con essi giorno e notte, col coraggio del patriotta esasperato, vinse sul numero e sul migliore armamento e costrinse il nemico a ritirarsi oltre le frontiere stabilite dagli ambasciatori il 1913.

In quest'occasione il Governo di Roma applicò rigorosamente e lealmente il protocollo firmato il 2 agosto precedente, perché con una nota del 16 settembre 1920 fece presente di non poter tollerare qualsiasi attentato all'integrità del territorio dello Stato albanese. A tale nota si associò anche il Governo di Londra.

Intanto, come risulta dagli atti della Società delle Nazioni, erano state distrutte 6603 case, oltre cento negozi erano stati devastati, oltre duemila persone uccise. Tra queste, circa 300 erano state bruciate vive.

Al 17 dicembre 1920, in seguito ai passi del

Gabinetto di Suleiman Delvina, che gravava tutto su l'operosità di Zogu, si raccolse un postumo alloro: la piccola Albania, avversata da tanti nemici segreti e palesi, veniva ammessa con unanimità di voti nella Società delle Nazioni, allora fulcro di belle speranze, avvenente fanciulla non ancora sperimentata dalla realtà della vita.

Ma... come premio parlamentare per coloro che lavorano e si sacrificano, il Gabinetto era stato indotto ed obbligato a dare le dimissioni.

Zogu, in data 20 novembre 1920, col Nr. 8592, diramava il seguente dispaccio dettato personalmente e corretto di proprio pugno:

« Il Gabinetto costituito in seguito alla deliberazione del Congresso di Lushnja aveva iniziato la sua opera in una zona circoscritta tra la Viossa e le rive del Mati. Durante il suo governo ebbe la fortuna di poter realizzare l'ideale nazionale e di portare la frontiera quasi ai limiti confini del 1913.

« Oggi, ritenendo di servire la Patria, abbiamo dato le dimissioni ed abbiamo passato i poteri al nuovo Gabinetto.

« Siamo orgogliosi del patriottismo e dei funzionari, che ringraziamo di cuore.

« Il dovere di tutti i patrioti è di servire sempre fedelmente il nuovo Governo per il bene della Nazione ».

Dopo circa dieci mesi di attività infaticabile, dopo aver offerto la vita alla Patria cento volte in tale breve periodo di tempo, Zogu abbandonava il Governo con la disciplina di un buon soldato, senza rancori verso gl'ingrati, senza rimpianti e senz'altro desiderio che quello di poter continuare a lavorare in qualche altra maniera per il bene del Paese.

Cedette il potere con un nobilissimo storico
« Obbedisco! ».

V

PRESIDENTE DEI MINISTRI

IL 24 dicembre 1921 Zogu tornava al potere quale Ministro per gli Affari Interni nel Gabinetto Xhafer Ypi. Era riportato al potere dalla forza ineluttabile degli avvenimenti.

Da una parte v'era chi si adoperava a piú non posso per dimostrare al mondo che noi eravamo maturi per la libertà e l'indipendenza; dall'altra, anche noi, per la incoscienza di alcuni ambiziosi, non mancavamo di dar motivo ad argomentazioni molto severe nei nostri confronti; argomentazioni e giudizi non meritati dal nostro Popolo, poiché gli avvenimenti posteriori e l'attuale situazione dovevano provare che il nostro popolo è uno dei piú disciplinati del mondo.

Le truppe degli Stati limitrofi facevano la spola su le nostre frontiere, mentre i politicanti avevano adottato il sistema di dar l'assalto alla diligenza postale, ogni qualvolta si formava un nuovo Ministero.

Si arrivò a qualcosa d'incredibilmente satanico, e qualche volta grottesco, purtroppo.

Mentre i poveri soldati mal equipaggiati e mal nutriti si battevano su le frontiere contro truppe superiori per numero, per equipaggiamento e per organizzazione, i cosiddetti *uomini politici* formavano gruppi su gruppi andando alla caccia di una rappresentanza in seno al Governo. Si costituivano gruppi in un Paese il cui popolo, nella sua enorme maggioranza, non aderiva a partiti politici.

Infine, fu creata un'Associazione cosiddetta *La Sacra Unione*, che mirava a conciliare i partiti con una... razionale distribuzione di seggi ministeriali.

Non nego che tutti o quasi tutti avessero in fondo al cuore idee patriottiche, ma nella maggioranza mancava la visione esatta dei problemi vitali che incombevano e la coscienza della propria capacità politica e amministrativa.

Ricordo — e lo dico per insegnamento ai giovani — che per la formazione di un Ministero fu creata una commissione di membri della *Sacra Unione*, e che, per poter arrivare senza troppe scosse alla scelta dei Ministri, la celebre commissione ricorse al sorteggio di alcuni candidati!

Ecco, dunque, a che cosa può fare arrivare una crisi di coscienza!

Ma la buona stella d'Albania aveva Zogu.

L'ottobre del 1921 Egli, ch'era allora semplicemente deputato, ebbe l'incarico di assumere il comando delle Forze Armate della Nazione per la difesa delle frontiere.

Il Paese respirò perché aveva grande fiducia nell'Uomo, e questi seppe ben corrispondere all'attesa del Governo e del popolo, perché in pochi giorni riuscì a sbaragliare le forze serbe.

Ciò avveniva nel novembre del 1921 e determinava in tutta l'Albania un delirio di entusiasmo, che non conobbe limiti quando si seppe che le grandi Potenze, sorprese dall'energica nostra reazione e preoccupate della possibilità di complicazioni, invitarono la Jugoslavia a rispettare la sovranità e l'integrità dello Stato albanese.

Ma i trionfi militari e l'interessamento delle Potenze, invece di spingerci alla normalità politica, ancor più sbrigliavano ambizioni mal proporzionate alle persone e alla situazione reale dello Stato e così si ebbe una ridda di Ministeri, uno dei quali — imposto dalla famosa *Sacra Unione* — visse appena 24 ore!

Alcuni deputati volenterosi indirizzarono allora un telegramma a Zogu, che ancora era sui confini a nord, e lo pregarono di tornare a Tirana e di ristabilirvi l'ordine.

Fu così ch'Egli, ritornato nella capitale, mise a posto gl'intriganti, assicurò al Parlamento —

ch'era fuggito da Tirana — la piena libertà di discussione e di voto ed avviò il funzionamento della vita politica.

Come conseguenza, si ebbe l'avvento al potere del Ministero Ypi, con Zogu agl'Interni, che cominciò con l'applicare la prima misura radicale e indispensabile: il disarmo.

Ma, com'era da prevedersi, questa misura ed altre che si delineavano all'orizzonte non potevano lasciar tranquilli gli ambiziosi senza meriti, donde, qua e là, rivolte e sedizioni, arrivate qualche volta alle porte di Tirana.

Contro tali opere inconsulte e traditrici, la spada di Zogu arrivò sempre in tempo e tagliò il marcio.

Talvolta si corse gravi pericoli.

Per esempio, nel marzo del 1922 un buon nerbo di ribelli occupò la periferia della capitale e lentamente s'infiltrò fin presso il palazzo del Parlamento, creando una situazione tanto pericolosa da indurre Reggenti, Ministri, Deputati e funzionari a mettersi in salvo in Elbasan.

Rimase a Tirana soltanto Zogu, che per due giorni e due notti si batté coi ribelli, finché li costrinse a sloggiare. E anche li perdonò, a condizione che si riconoscessero colpevoli e promettessero di non ricadere nel grave errore.

Ma mentre il valore e la magnanimità riduce-

vano all'impotenza una massa di pericolosi, a Durazzo scoppiava un'altra insurrezione! Anch'essa però fu presto domata e coronata con la punizione esemplare dei caporioni, che furono impiccati senza dar ascolto ad appelli pietosi, ch'erano fuori luogo.

Zogu, mentre si moltiplicava per normalizzare la vita interna della Nazione, non risparmiava d'altra parte il suo contributo in tutti gli altri campi e col suo tatto contribuì grandemente ad estendere e migliorare i rapporti internazionali del Governo, sopra tutto con l'Italia.

È bene scolpita nella mente e nel cuore dei patrioti albanesi la dichiarazione del Ministro degli Esteri Schanzer, che alla fine del 1921 dichiarava nel Parlamento italiano di nutrire fiducia che gli Albanesi dovessero mirare all'Italia con amicizia sincera in armonia perfetta con l'amicizia schietta e leale di Roma.

Zogu, per i suoi meriti, continuò ad ascendere. E quando S. E. Xafer Ypi abbandonò la Presidenza dei Ministri per essere stato nominato Reggente, Egli venne al potere al suo posto, conservando anche il portafoglio degl'Interni.

Chiedendo il voto di fiducia al Parlamento, annunciò che i capisaldi del programma del suo Ministero erano:

1° Onorare la Patria ed i patrioti su tutto e su tutti.

2° Libertà di stampa e di discussione; esame coscienziioso di ogni osservazione fatta per il bene pubblico.

3° Politica realistica in ogni campo per lo sviluppo razionale e graduale del Paese, spingendolo verso la civiltà *occidentale*.

4° Amicizia con tutti gli Stati, ma basata unicamente sul rispetto reciproco.

5° Avviamento all'indipendenza economica.

6° Organizzazione moderna dello Stato con la collaborazione di tecnici stranieri.

Chiudeva il suo discorso accentuando la necessità che tutti gli sforzi del Governo fossero sorretti principalmente dalla tranquillità pubblica e dalla collaborazione leale di quanti avevano seriamente a cuore le sorti del Paese.

Parole al vento per i demagoghi e per gl'illusi della *Sacra Unione*! S'intensificò la lotta sorda e disgregatrice portando il microbo della politica nella gendarmeria e fra le fila dei soldati, predicando teorie insensate che piú tardi dovevano avere conseguenze sanguinose.

Gl'intrighi dei pigmei, irritati dall'enorme dislivello di statura che li differenziava dal giovane Primo Ministro, portarono la discordia persino nel grembo del Gabinetto. E cosí, il Mini-

stro della Guerra (già, allora avevamo anche un... Ministero della Guerra!) si dimise ed alcuni dei Ministri, piccoli uomini che il Presidente aveva elevato alle alte cariche, in seno al Consiglio Ministeriale, si rendevano portavoce dei pazzi e degli illusi della *Sacra Unione!*

Il genio di A. Zogu si sentiva irretito dal gran numero di pigmei o di allarmisti. Per ogni iniziativa era una lotta; in ogni passo un pericolo. A ogni movimento, non mancava chi lo tirasse indietro e lo spingesse di fianco. La marcia in avanti era interdetta.

Zogu voleva evitare conflitti che, nell'atmosfera troppo carica di elettricità, potessero avere conseguenze dannose per le grandi masse, cioè per il Paese, che poteva essere trascinato a disastrose conseguenze. E seppe essere conciliante, longanime, dimostrando quello spirito di tolleranza e di pazienza ch'è l'arma di coloro che sono veramente forti. E arrivò al punto da accettare — per carità patria e per evitare scosse, mentre, in un ambiente assai elettrizzato, si procedeva alle elezioni generali —, che il Ministero degl'Interni fosse tenuto alternatamente dal Ministro dei Lavori Pubblici e dal collega dell'Istruzione.

Ma Egli sapeva bene ciò che faceva!

Un giorno, mentre mi trovavo nel suo gabinetto di lavoro a discorrere amichevolmente —

poiché avevo posto la mia candidatura ad Assemblista e mi ero dovuto pertanto dimettere da Direttore dell'Ufficio Stampa — trillò il telefono.

Era il Ministro dell'Istruzione Pubblica che in quei giorni reggeva il Dicastero degl'Interni a garanzia dell'imparzialità e libertà delle elezioni.

« E che ti succede, amico mio? », domandò il Presidente con voce dolce e suadente, mentre ammiccava a me coll'occhio. Poi, per farmi comprendere ciò che veniva detto dall'altro capo del filo telefonico, continuò:

« Come, c'è pericolo che tu non sortia vincitore nelle elezioni? Ma... come diamine? Tu sei Ministro dell'Istruzione e fai anche da Ministro degl'Interni e non sorti? Ma... via, tu scherzi! Come? Il vero Ministro degl'Interni sono io? Ma no, amico mio, tu ti sbagli. Colui che dà gli ordini e firma... quello sí che è il Ministro degl'Interni! Che ti posso fare io? Non hai voluto anche tu che io mi tenessi a parte per non influenzare la libera volontà degli elettori?... Come... come e questi sono gl'ideali di giustizia?... Situazione disperata... vergognosa!.. Via, collega mio caro e fedele, non fare il tragico, cercherò d'influire, *personalmente* veh, come *privato* sai, come tuo amico, sai, per farti dare dei voti!.. Ma bada, caro, che non devi parlarne ad alcuno! Oh, va bene, ma ti prego di non ringraziarmene. Sí, sí,



7. Re Zogu I, in un ritratto del pittore Cesare Musacchio

VI

L'ATTENTATO

NELLE prime ore del pomeriggio del 23 febbraio 1924, l'Assemblea Costituente aveva appena aperto una delle sue sedute quando nel salone delle adunanze ci giunge il fragore di tre colpi di rivoltella: il primo, e poi, a distanza di alcuni secondi, due altri colpi quasi simultanei; poi, ancora altri colpi, disordinatamente. L'Assemblea è sorpresa, interdetta. Passano pochi attimi, ed ecco la porta si apre ed entra A. Zogu. Ha la fronte corruciata, la rivoltella in pugno; volge l'occhio lampeggiante a destra, verso la tribuna del pubblico; egli sosta, un attimo; ecco: si avvia, calmo, a uno dei banchi del centro, a destra della Presidenza, siede. Cadono ai suoi piedi alcune gocce di sangue.

Un sicario, giovane non ancora ventenne, studente, protetto e aiutato dalla famiglia Zogu, istigato dal settarismo di politicanti che gli avevano sradicato dall'animo ogni sentimento di doverosa gratitudine e gli avevano armato la mano, appostatosi sulle scale che dalla Presidenza dei

Ministri conducevano al Parlamento, aveva tirato un colpo di rivoltella mirando deciso, alla distanza di un metro, alla testa del futuro Re; fallita la mira, aveva tirati ancora due colpi.

Soltanto il coraggio salva da sicura morte. Al primo colpo A. Zogu era balzato in avanti, contro l'aggressore, acutamente fissandolo, e aveva messo mano alla rivoltella che portava alla sinistra: il balzo in avanti e il movimento per trarre la rivoltella dal fodero erano bastati a rendere non mortali i colpi che avrebbero dovuto abbattere l'Uomo destinato a salvare il suo Popolo dall'anarchia. Il sicario, vista la vittima in piedi con la rivoltella in pugno, si precipitò in un gabinetto che aveva alle spalle e si sottrasse a sicura, immediata morte.

L'Assemblea rumoreggiava e si eccitava al fragore di altri colpi di rivoltella che, fuori della sala, venivano scambiati tra un gendarme personale del Presidente e l'attentatore, il quale continuava a sparare ciecamente dall'interno del suo ignobile rifugio. Tutti nell'Assemblea avevano la rivoltella in pugno, sul volto di molti era diffuso un pallore mortale, che non era di paura: un attimo ancora, e forse sarebbe avvenuto il massacro tremendo tra gli eletti dalla nazione, e l'Albania sarebbe allora definitivamente caduta per non rialzarsi mai più. Ma ecco A. Zogu, impassibile,

calmo, dominando il dolore per le tre ferite, all'omero, presso l'inguine e alla mano sinistra, pacatamente dice:

« Vi raccomando la calma! Lasciate le armi! Ordino che il mio attentatore non sia ucciso! Questo è un episodio, come tanti altri che sono previsti dalle Leggi. È dunque alla Giustizia dello Stato che deve essere affidato il colpevole ».

La calma e il dominio di sé confermarono ancora una volta il coraggio, la nobiltà delle parole confermò in A. Zogu l'Uomo di Stato. Perché è Uomo di Stato chi vede se stesso sotto l'egida della Giustizia, sempre, anche nei momenti più tragici. Tornò nell'Assemblea un po' di calma. Alcune rivoltelle si riadagiarono nei foderi. Calma relativa, però. Certo, il più calmo di tutti era il futuro Re. Calma relativa perché un terzo dei Membri dell'Assemblea erano ossessionati da ambizioni personali o fuorviati dall'odio cieco di alcuni settari, nascosti nell'ombra, i quali vedevano in A. Zogu l'ostacolo insormontabile per la loro ascensione e odiavano la maggioranza che in Lui seguiva un Duce dallo sguardo lungimirante e dal pugno di ferro necessario alla Nazione albanese. Serpeggiava in tale maggioranza il dubbio che il Capo fosse ferito gravemente e molti anelavano alla vendetta seduta stante.

Un colpo che fosse esploso in quella esasperazione

rante tensione di nervi sarebbe stato come la *parva favilla*.

Ebbi in quel momento l'esatta visione di una immane tragedia e ricordo benissimo di essermi mantenuto calmo. Intuii che, anche nel pubblico, dovessero esservi complici e disposi che alcuni uomini, accorsi dalla casa del Presidente armati di fucili Mauser, stessero innanzi a Lui, col fronte contro il pubblico.

Non sono da dimenticare due episodi. Il dottor Simone Simonidhi, allora non deputato, che si trovava tra il pubblico, aprendosi il varco a forza di gomiti, a costo di far nascere equivoci e ricevere qualche colpo di rivoltella, piombò in mezzo alla sala, si avvicinò al ferito, lo osservò attentamente e, con affetto, disse la parola tranquillizzatrice: « Nessun pericolo! ». E provvide ad una sommaria medicazione.

La parola del buono e coscienzioso medico sedè abbastanza l'Assemblea. Ma è da segnalare anche la condotta esemplarmente militare dell'allora capitano Osman Gazepi, che, preposto alla guardia d'onore dell'Assemblea, rapidamente prese severe misure protettive e contribuì quindi grandemente a ristabilire la calma.

Frattanto l'attentatore, invitato a uscire dal suo rifugio e a consegnarsi, domandò l'interven-

to di alcuni Membri dell'Assemblea per costituirsi nelle loro mani.

In quell'occasione e in quell'attimo che potevano rivelare il carattere umano, tutti gli appellati si schermirono; ma gli appelli del sicario erano indicazioni, che non è il caso di definire preziose, né utili, perché non servirono ad altro che a confermare seri dubbi già esistenti. E specie per me, poi. Perché, infatti, io un mese prima avevo detto al Presidente: « Guardati che Tizio, il tuo beneficiato, ti ucciderà a tradimento: lo vedo troppo in contatto con gente che desidera la tua morte ».

Egli mi rispose ridendo: « Fallo caricare su di un asino e spediscilo a casa sua! ». Ci pensai su, ma trovai che la commissione datami non era facilmente eseguibile: afferrare uno studente, *un libero cittadino*, privarlo della sua libertà e spedirlo senza « *fatti, argomenti e documenti* » a casa propria, sarebbe stato caso gravissimo di lesa libertà, di Statuti violati, di umanità manomessa. Mentalità democratica! Inoltre a nulla valeva la mia buona volontà di tutelare l'esistenza del mio Presidente e di sottrarre alle male arti di politicanti ignoranti, piccoli piccoli d'animo, ma grandi come malfattori, un giovane che, tre anni prima, lo stesso Presidente mi aveva affidato perché ne avessi cura, dicendomi: « Abbinè cura tu,

Toçi. Te lo dico da oggi: da questo tipo verrà fuori un grande uomo oppure un pericoloso avventuriero ».

E io stesso mi feci identica opinione del raccomandato e avrei voluto che egli tornasse alla vanga e all'aratro: chi sa, forse, la vita libera dei campi l'avrebbe salvato! Ma il mio Presidente aveva allora nel suo programma produrre uomini colti all'Albania semianalfabeta. In omaggio a tale programma, peccava anche di generosità. E infatti, perfino quando gli fu comunicato lealmente da un suo avversario politico — un Reggente della Corona d'Albania — che il futuro attentatore gli si era offerto per ucciderlo, Egli ne aveva riso e a me, raccontandomi la cosa, aveva raccomandato di fare ancora un tentativo e di non abbandonarlo.

Ma non voglio tacere un altro motivo che non mi rese possibile impedire l'attentato e salvare il giovane: la democrazia aveva avvelenato l'anima della Nazione: molti e molti erano convinti della propaganda mendace e sleale di filibustieri della politica che la sparizione di A. Zogu era la salvezza dell'Albania, che una nuova era sarebbe sorta dal di lui annichilimento. E l'anima della Nazione era stata avvelenata al punto che non tutti i Ministri erano fedeli al loro Presidente, che Prefetti, Sottoprefetti, funzionari ed ufficiali, fa-

cevano della politica: PRO O CONTRO ZOGU! Era un fenomeno di aberrazione generale, di daltonismo morale, d'indisciplina che avrebbe portato alla paralisi, all'anarchia, alla demenza un popolo politicamente giovane, invecchiato prima di essere cresciuto, votato al suicidio per spaventosi intrighi e per una sbornia d'illusioni.

Ne volete una prova, di quelle che non sono ancora nel dominio dell'opinione pubblica?

Eccovela.

Imprigionato l'attentatore, egli m'invocò tante volte nella sua prigione che finalmente un giorno vi andai. Mi spiattellò la lista dei candidati al massacro. Dopo Zogu, dovevano essere uccisi tutti coloro che rappresentavano specialmente qualcosa in Albania; infine dovevano suggellare il martirio i *pedissequi*.

E fra questi era anche lo scrivente!..

Alla mia meraviglia che il partito del sicario non rispettasse gli avversari che non lottavano per un interesse personale ma per alti nobilissimi ideali, egli mi rispose:

« — L'Albania non vivrà fino a quando non sarà soppresso Zogu! In quanto a voi, che siete un illuso, riconosco che non vi conosco. In vano ho lottato per Voi!.. ».

« E non te ne ringrazio! » gli risposi e non volli più vederlo.

Quando riferii ad A. Zogu questo colloquio, Egli non fece nessun commento, ma si sprofondò in una larga riflessione. Dal suo letto di degenza, la testa poggiata ai ferri del capezzale, vagava con lo sguardo, tacendo. Forse aveva l'intuizione della prima puntata bolscevica in Europa? La visione della sua prossima missione?

Ha già risposto la storia.

Ma non voglio chiudere senza ricordare la grande anima virile della Madre del futuro Re degli Albanesi.

Chi piú ha sofferto, chi, senza un grido di dolore, ha sentito lacerarsi il cuore, chi si è comportata come indomita spartana, chi si è tenuta in un'atmosfera eroica di serenità e di dignità e non ha avuto una parola di rimprovero per alcuno, e non si è mai lamentata con alcuno ed ha saputo soffrire con regale fierezza e naturalezza, è stata Colei che, sola, sapeva di aver partorito ed allevato un soldato!

E i soldati, quando non vengono stesi morti sul campo, sono perlomeno feriti!

Sublimità delle anime grandemente e fieramente semplici!

VII

LA PROCELLA DEL 1924

Com'ebbi ad accennare, le questioni politiche dal 1920 al 1924 erano trattate con una passione e una violenza degna di miglior causa, se la violenza possa aver luogo qualche volta nelle discussioni, ed avevano assunto un colore assai preoccupante. Quando ci penso e ricordo gli episodi di attacchi inconsiderati ed ingiusti, la mania di discreditarlo ad ogni costo l'avversario, trattandolo da acerrimo nemico, mi vien la voglia di dire, per monito di chi volesse scrivere la storia di tale periodo in un'epoca non prossima, che noi eravamo sui confini di una specie di cannibalismo morale, e ci eravamo avviati per la china dei petrolieri e dei dinamitardi. Stavamo per adottare come sistema tutte le forme della criminalità politica, sconfessando e completamente obliando le tradizioni cavalleresche del popolo albanese, che non uccide a tradimento e non impugna armi contro l'inerte.

Nelle polemiche contro il Governo di Zogu c'era tanta dose di fiele e tale astiosità da far pen-

sare che tra il Presidente dei Ministri, ormai as-surto a notorietà mondiale, e certi scrittorelli improvvisati di giornali — dei quali sarebbe il caso di dire... *mai sentiti nominare!* — esistessero delle quistioni personali.

Ma il pubblico si nutriva dei frutti velenosi dei ragazzacci che erano stati obbligati, per incapacità, ad abbandonare le scuole, i campi o le officine di popoli stranieri.

Si delineava qualcosa come una vera demenza collettiva, un fenomeno raccapricciante di daltonismo di un intero popolo; si vedevano i capan-nelli di popolani attorno ai lettori di giornali ascoltare con emozione le filippiche dei tanti plu-tarchi improvvisati, che spuntavano come i funghi alle prime piogge autunnali!

Facciamo un po' di analisi del fenomeno per poterci spiegare gravi e dolorosi fatti.

La Nazione albanese, risorta all'indipendenza, con una smodata ma ben spiegabile sete di liber-tà, cadde negli inevitabili errori dei popoli po-liticamente giovani e vi si abbandonò in braccio al parlamentarismo e ad una sconfinata critica giornalistica e tribunizia da suburra.

Zogu, Ministro degl'Interni e Presidente dei Ministri, era implacabile contro coloro che tur-bassero l'ordine pubblico; ma riteneva che, nei li-miti della legalità, tutto fosse lecito. Ebbe, anzi,



TOMBA DI UNO DEGLI AVI DI RE ZOGU I, lasciata, a monito, così come fu ridotta dalle invasioni straniere.



10. RUDERI DEL CASTELLO DEGLI ZOGU



11. IL PANORAMA DI TIRANA, DALL'AEROPLANO

ripetutamente l'occasione di definire la stampa *occhio del popolo*. E a tale idealismo Egli — in periodi che gli avrebbero permesso un'onnipotente dittatura, quando avesse voluto spargere un po' di sangue — concesse, come già abbiamo accennato, che per la libertà di idee germinasse in seno al Consiglio Ministeriale il mal seme della discordia, che nel Parlamento si scimiottassero gli atteggiamenti delle Camere demagogiche d'un illogico Occidente, che alla stampa e agli oratori di occasione fosse consentito di avventarsi contro il Governo, e specialmente contro il Presidente, con un'intemperanza di linguaggio che aveva dello scarnificante.

Ricordo che in quell'epoca collaboravo con Lui quale Direttore dell'Ufficio Stampa — incarico che avevo accettato dicendogli: « Resta ben inteso che non prenderò ordini ed istruzioni se non da Te! ».

Tale condizione era stata accettata con affettuosa dimostrazione di amichevole fiducia. Ricordo anzi benissimo, come se fosse ieri, senza far appello ai miei appunti, che il Ministro mi disse: « Noi dobbiamo sollevare dalla polvere la nostra Nazione, tarlata dalla secolare schiavitù. Tu devi collaborare con me per far dimenticare il passato e conquistare un avvenire all'Albania ».

Ma se ricorro a questa nota personale è per-

ché debbo ricordare che, quando un bel giorno un giornaleto di provincia si permise di scagliarsi contro la personalità del Presidente dei Ministri e mio unico superiore, con una serie di frasi di una brutalità ripugnante — e non c'era da meravigliarsene perché l'articolo era stato scritto da un ex-operaio... assunto al giornalismo dall'*epoca* —, Egli non voleva procedere ad atti giudiziari. Mi disse più volte: « Lascia stare! Non ne vale la pena! Non vorrai mica far credere che io dia valore alle ingiurie di un ignorante e di un insensato! ».

Ma finii col vincere e ottenni l'autorizzazione di far procedere contro il giornalista che fu condannato... ad un mese di detenzione, con la sospensione condizionale! Ed il giornalista assunse l'aria *sentimentale* della vittima! Era questo l'ambiente che influenzava persino le aule giudiziarie! Si ricorreva ad ogni mezzo pur di combattere l'avversario.

È vivo, spaventosamente doloroso in tutti gli onesti, il ricordo dell'eccidio avvenuto a Mamurasi il 6 aprile 1924, quasi a mezza strada tra Tirana e Scutari.

Alcuni capi montanari del nord si erano recati a Tirana per felicitare Zogu dello scampato pericolo dopo l'attentato. Ebbene, gli onesti nemici di Lui decisero di sopprimerli per creargli

fastidi. Ma avvenne che l'auto che trasportava i montanari, fu sorpassata da un'altra vettura ove si trovavano due turisti americani, e la scarica delle fucilate destinata ai montanari, abbatté invece gli Americani.

Ne furono umiliati gli stessi criminali, che, alla constatazione, esclamavano: « Vergogna per noi! Abbiamo ucciso due stranieri! Che tradimento ci hanno giocato! ». (Ritenevano di essere stati ingannati per renderli responsabili, contro le secolari tradizioni di ospitalità del popolo albanese, di aver assassinato due ospiti stranieri).

Ma alcuni politicanti annidatisi a Tirana, facenti capo alla *Sacra Unione*, su questo *fattaccio*, al buon nome albanese, piú dannoso di cento rivoluzioni, si avventarono come corvi affamati.

I giudici meno severi accusavano il Governo che era al potere e si reggeva alla meno peggio perché lo sosteneva il pugno di Zogu, di essere incapace. Anzi, con un'audacia sfrontata fino all'inverosimile della incoscienza, propalavano che all'eccidio vergognoso non era estraneo il Governo stesso. Insomma, l'autorità dello Stato e la dignità nazionale erano sacrificate in pieno alle ambizionate di politicanti che non avevano alcun diritto alla parola nell'agone della politica.

Vedremo in appresso con quali altri sviluppi fu utilizzato l'episodio — ch'era stato organiz-

zato dal Comando generale della Gendarmeria, il quale, associatosi alla plebaglia politica, si era lanciato contro Zogu, mentre questi, trattenuto dalle anime pavide, non poté prendere misure se non molto tempo dopo.

Intanto registriamo che, *crescit eundo*, la demagogia era arrivata al punto da ritenere che i governanti si dovessero far uccidere e non avessero manco il diritto di protestare. Ed infatti, fu così che degli Assemblisti, accampando pericoli immaginari perché non avevano la possibilità di prendere i Ministri per un orecchio e metterli fuori dell'ufficio, si raccolsero a Valona e dichiararono di non sentirsi liberi a Tirana, sebbene Zogu, dopo l'attentato, avesse dato le dimissioni da Presidente ed avesse usato della propria influenza per portare alla Presidenza personalità di senso comune e di moderazione.

Con una strana concezione della vita e con una miopia politica del tutto inverosimile, si riteneva che i Deputati dovessero essere ritenuti al disopra della Legge anche quando cospirassero ed agissero contro le autorità costituite dello Stato. Ed ecco perché i demagoghi non si sentivano sicuri a Tirana, dove, dietro il Governo, vigilava Zogu.

Ma finalmente si arrivò ad una conclusione.

La gendarmeria era stata inquinata; bravi e buoni soldati erano stati avvelenati e si ribellava-

no agli ufficiali favorevoli al partito dell'ordine. Accadde ad un capitano di fanteria che i soldati tutti lo abbandonassero, e si unissero ai ribelli!.. Eppure volevano tanto bene al loro comandante!

Traduco letteralmente dai miei appunti fissati su di un'agenda:

« *Sabato, 17 maggio 1924:*

« *Notizie nere!*

« Il Comandante della guarnigione di Scutari ha rifiutato di rassegnare il Comando nelle mani dell'Ufficiale mandato dal Governo a sostituirlo. Questo ordina il richiamo di tre classi di riservisti per mandarli a Scutari.

« Il Reggente mi confida che, se non si può agire, il Governo deve dimettersi ».

« *Domenica, 18 maggio:*

« Noi Deputati di Durazzo e di Dibra abbiamo tenuto una riunione in casa di Zogu. Eravamo diciotto. Abbiamo deciso di mandare a Scutari due di noi, acché, a nome degli Assemblisti, si faccia appello al patriottismo dei colleghi dell'Assemblea per l'ordine e la pace.

« C'è pericolo di una guerra civile!

« Usciti i colleghi, mi fermo un po' con Zogu, che mi dice: « Tu non dire nulla, ma noi abbiamo già perduto. *Essi* sono forti, sono ben organizzati e decisi! ».

« C'era infatti un grande odore di polvere in aria!

« Rientrando a casa, trovo appostato un uomo di Zogu, mandato a sorvegliare sulla mia incolumità. Resto assai sensibile al pensiero affettuoso ».

Salto di piè pari al 31 maggio:

« La truppa ha circondato la Prefettura a Scutari. Si combatte. Zogu, tornato Comandante Generale, è continuamente al telefono e dà gli ordini.

« Non è possibile riunire l'Assemblea ».

Domenica, 1 giugno:

« Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Scutari sono tagliate.

« Il Capitano della Gendarmeria Ferid Frasheri, è ucciso a Scutari, nella Prefettura, dalla fucilata di un ribelle.

« La Prefettura si arrende ai rivoluzionari ».

Giovedì, 5 giugno:

« Molte autorità, deputati e notabili si squaliano.

« Zogu si diverte un mondo su la paura di coloro che scappano. È l'unico momentaneo diversivo in questi giorni...

« A ... offre una bottiglia di cognac e gli dice: « Ma... lasciate stare i bicchierini; bevete alla bottiglia! ».

Domenica, 8 giugno:

« Combattimento in Alessio tra le forze di richiamati governativi e truppe e volontari di ribelli.

« Il Presidente dei Ministri attuale, altri Ministri e autorità si rifugiano in Italia ».

Lunedì, 9 giugno:

« Tirana resta senza Governo, ma nessuno si muove perché si sa che qui c'è Zogu che vigila e provvede.

« Infatti Egli manda un ufficiale ad Alessio, sgombrata dai nostri, ed invita i rivoluzionari ad entrare nella capitale alle seguenti condizioni:

« 1. La città dev'essere occupata da truppe regolari.

« 2. Intangibilità degli ufficiali, dei funzionari e di quanti hanno servito il Governo.

« Aggiunge: “ Porterete queste condizioni e direte che non me ne vado perché ho perduto, ma perché non voglio che si sparga sangue. Aggiungerete che se non rispetteranno queste condizioni e vi saranno disordini, al mio prossimo ritorno a Tirana farò fucilare i caporioni della insurrezione ”.

« L'Ufficiale è perplesso e non crede ai propri orecchi.

« Probabilmente pensa ad una vera e propria guasconata ».

Martedì, 10 giugno:

« Nelle prime ore di stamattina Zogu è partito in volontario esilio.

« Egli con un nucleo di fedeli esce dalla capitale ad Est, mentre da Nord si avanzano le avanguardie militari di Scutari.

« Cala il sipario su l'ultimo atto della tragedia che dovrebbe abituare il popolo alla indisciplina, alla ribellione, alla demagogia! ».

VIII

L'ESILIO DI ZOGU

Noi che non potemmo seguirlo, ci troviamo a mal partito. Anche di noi si salvò dalla brutalità della plebaglia gonfia di demagogia soltanto chi, pur non avendo conti da rendere, seppe trovare la prudenza di sottrarsi alla circolazione.

Una cronaca dettagliata non è possibile, né sarebbe utile. Ma è bene consacrare il fatto che la violenza usata contro alcuni nostri camerati dimostrava che l'esplosione di odio era la conseguenza di un profondo lavoro di penetrazione, da alcuni perpetrato senza verun sentimento di carità patria o di umanità, da altri fatto in piena incoscienza.

Partito Zogu, i suoi nemici pensarono che fosse necessario liquidarlo per sempre, renderlo odioso al popolo, far sí da mettere una barriera insormontabile al Suo ritorno, nel caso che non fosse stato possibile sopprimerlo a mezzo degli agenti della *Sacra Unione*.

Riapro ancora la mia agenda e trascrivo ancora qualche altro appunto.

13 giugno 1924:

« Piombano a Tirana alcuni *eroi* da diverse parti. Qualche alto papavero va ad insediarsi in casa di Zogu, come se si trattasse di proprietà dello Stato o come se fosse *res nullius*.

« Si dà l'assalto alla cassaforte dopo molti prudenti conciliaboli, perché si temeva che vi fosse qualche bomba ad accensione meccanica. E nella cassaforte, dopo tanti palpiti, non si trova nulla!.. Che delusione! ».

15 giugno:

« Ieri un " grande " comizio; oggi un altro.

« I *traditori* sono stati esecrati in mille modi. Naturalmente in tali filippiche, per nulla serie, si lanciano gli strali piú acuti e piú... mortali contro Zogu.

« Ma la discordia è già scoppiata nel campo di Agramante, perché non è facile mettersi d'accordo per dividere i seggi!

« E quando avrà tranquillità, lavoro e pane questo povero popolo? ».

16 giugno:

« Gli eroi della *Sacra Unione*, armati di fucili e di pugnali, scorrazzano per la città, aggredendo, malmenando ed umiliando i nostri amici e camerati. Ma non tutte le ciambelle riescon col buco. Ed infatti agli " eroi " recatisi a Scutari per dare saggi di bravura — aggredendo, bastonan-

do, malmenando ed umiliando i seguaci di Zogu — si fa sapere che si risponderà molto energicamente a simili gesta da vigliacchi.

« Chi manda questa virile intimazione è un nobilissimo autentico patriotta, illuso però, anche lui, dai demagoghi. Egli è l'Arcivescovo di Scutari, monsignor Mjeda.

« L'ultima incredibile novità: il nuovo Governo che rappresenta il popolo ecc. ecc., strombazzava ai quattro venti che ha le prove *irrefutabili* che Zogu è il mandante — né piú né meno — dell'assassinio dei due poveri Americani caduti a Mamuras! E a questa calunnia che non so se sia piú stupida che atroce, porgono compiacentamente l'orecchio anche persone che fino a oggi ho ritenuto intelligenti. Tale e tanto è l'accanimento col quale si fa questa propaganda da criminali, che ne restano investite e malconcie anche persone notoriamente indifferenti ai partiti!

« Un giornale straniero pubblica contro Zogu una velenosa corrispondenza da Tirana col mio pseudonimo *Milo Shini*. Protesto presso la Direzione, ma invano. È evidente che le radici del male sono molto diffuse ».

19 giugno:

« Zogu sarà processato in contumacia per l'uccisione dei due Americani e naturalmente sarà... condannato assieme a parecchi degli ex-Ministri

ed alti funzionari, anche sotto l'imputazione di aver provocato il fratricidio!

« Né piú né meno!

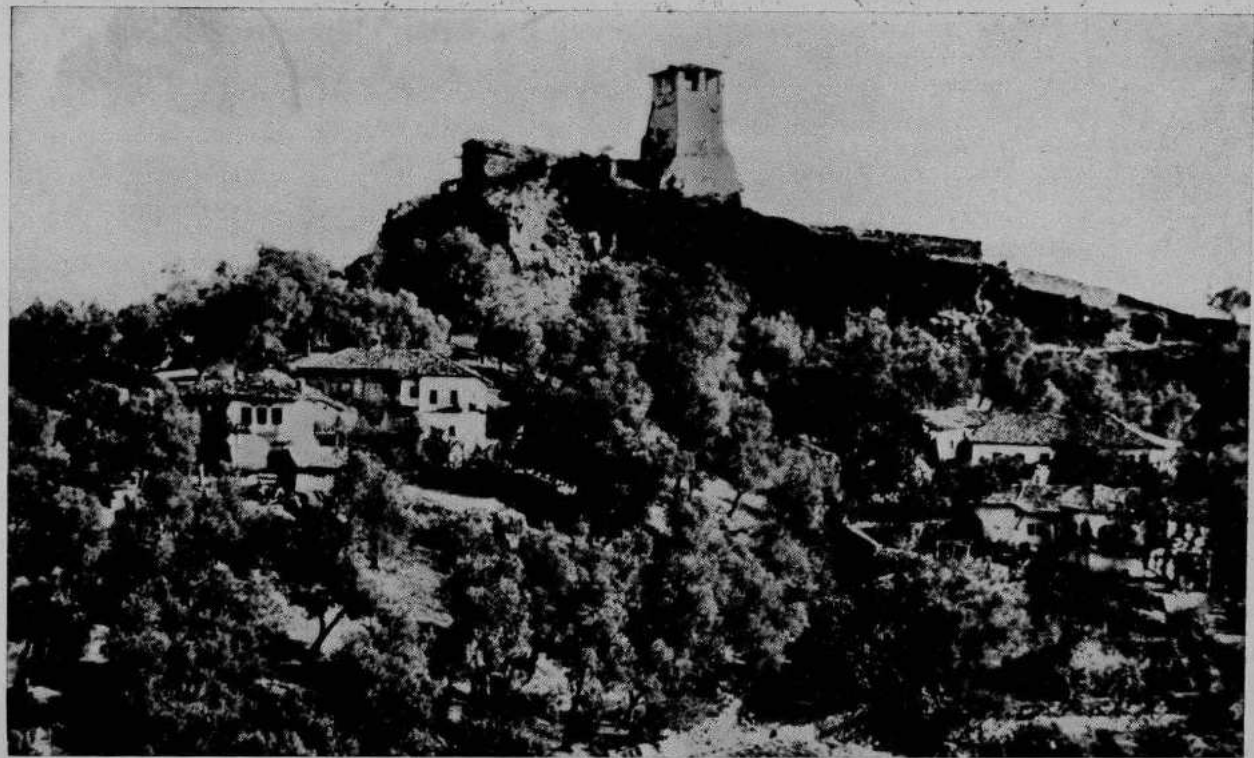
« Viene a farmi visita uno degli avversari piú moderati, uomo profondamente onesto, ma ingenuo e cocciuto, il Deputato X., ch'è mio caro amico personale e che io stimo sinceramente tanto che lo chiamo « la calamita dei birbanti e degli avventurieri », ed egli mi prega di voler collaborare. Avrebbe da farmi una proposta diciamo cosí... lusinghiera (sono le sue parole). Naturalmente egli ritiene di rendere un servizio al Paese ed un altro a me, staccandomi da Zogu. Gli rispondo: « Potrei staccarmi dal partito di Zogu se Egli fosse al potere e vi fossero dissensi importanti di principî; ma Zogu, almeno in apparenza, oggi è un vinto, ed inoltre non comprendo come possano esservi dissensi con Lui. Io sono legato anima e corpo alla mia Nazione e non agli uomini: dimostrateci coi fatti di essere migliori di Zogu e di noi suoi seguaci, e poi discuteremo delle vostre proposte. Lo stesso Zogu, che anzitutto è un soldato della Patria, non intralcerà ma appoggerà la vostra opera ».

Finora non ho avuto un solo palpito di malintesa pietà e nulla ho nascosto, poichè è mia profonda e irremovibile convinzione che la storia ha diritti sacri ed inviolabili, che gli onesti deb-

bono rispettare e tutelare; e se finora ho detto molte cose *amare*, adesso è arrivato il momento di dover dichiarare che noi, i seguaci di Zogu, non muovemmo un dito né in favore né contro il nuovo stato di cose. Intendo dire che, pur deplorando gli atti d'inciviltà criminosa, pur maledicendo le inscenature calunniose messe su da un settarismo incosciente, all'ombra di una pseudo Giustizia nazionale, e pur sentendoci umiliati come Albanesi perché nel nostro Paese s'insegnava al Popolo a trattare Ministri, Prefetti ed Ufficiali come servitori infedeli còlti con la mano nel sacco — tutti osservammo una neutralità da patrioti e da gentiluomini. E tale condotta di aspettativa fu tenuta non soltanto da noi che avevamo scienza e coscienza della tragedia nazionale e temevamo che si potesse arrivare ad una catastrofe irreparabile, ma anche dai piú umili gregarii del popolo.

A tale proposito mi è caro ricordare che nei piú modesti operai e nei poveri contadini, cui non era arrivata la propaganda demolitrice dei *liberatori*, era grave e sincera la preoccupazione del domani, perché il buon senso, innato nel popolo e immune da veleni demagogici, incominciò ad intuire l'enormità degli avvenimenti di quei giorni e a sentire qualche rimorso.

Può essere significativo inoltre ricordare che



14. KRUIJA, LA GLORIOSA CAPITALE DI SKANDERBEG

avviarci a gran passi verso la distruzione della parte migliore del patrimonio nazionale sottratto alla lunga e tenebrosa dominazione straniera: si voleva staccare il nostro popolo da quelle magnifiche tradizioni di fedeltà alla casa, alla famiglia, alla disciplina civica e alla cavalleria che sono state e sono il nostro orgoglio.

Ma Zogu vigilava.

Se da una parte, assieme ai compagni di esilio, era obbligato a guardarsi dalla proditorietà dei sicari che con un colpo di rivoltella o con una bomba avrebbero voluto arrestare la storia del rinascimento di un popolo, dall'altro canto si adoperava — e questa era l'occupazione assillante del giorno — a porre riparo al più presto a uno stato di cose non solo preoccupante per se stesso, ma anche tale che si delineava suscettibile di sviluppi assai pericolosi, perché minava la vita della Nazione e poteva formare oggetto perfino di misure internazionali contro la libertà e l'indipendenza albanese.

Il Governo illegale di Tirana era edotto di tutto. Bisogna anzi riconoscere che aveva un ottimo servizio d'informazioni, del quale non si può fargli merito ma demerito, ricollegando la cosa ai buoni rapporti coi Sovieti; ma era condannato a soccombere.

Aveva promesso troppo e troppo aveva illuso

le popolazioni esaltate con promesse mirabolanti. Aveva fatto credere che, con la sparizione del partito di Zogu dalla scena politica, l'Albania avrebbe avuto un « Governo paterno » capace di trasformare la situazione del Paese in quattro e quattr'otto, e aveva creato in poco tempo uno stato d'animo di profondo disgusto.

Quando dunque incominciarono ad arrivare le prime notizie dei preparativi di Zogu, il pubblico sano, quello o non illuso o disilluso o ricredutosi, cominciò a respirare, accogliendo con scetticismo o con motteggiamenti le fanfaronate della *Sacra Unione*, che minacciava a gran voce di portare su le frontiere e nella capitale la gioventù albanese.

È indifferente ricordarsi se fossero cinquanta-mila o centomila... tali giovani.

Tutti ricordano soltanto che coloro che guardavano con giustificata paura al ritorno di Zogu erano qualche centinaio, dei quali parecchi erano stati illusi. E inoltre nessuno dimentica che la maggior parte delle centurie s'era assicurato un rifugio sotto le grandi ali dei Sovieti, direttamente in Russia o nei diversi cenacoli di compiacenti capitali europee.

E Zogu venne.

Sferrò l'attacco da parti diverse, Egli al centro della catena di ferro e di fuoco.

L'ESILIO DI ZOGU

Entrò a Tirana nella mattinata del 2 dicembre 1924, accolto trionfalmente dalla Nazione.

Coloro che l'avevano condannato a morte in contumacia come mandante di assassinio e come provocatore di fratricidi, fuggirono precipitosamente.

E la storia della Nazione albanese, risorta alla libertà ad all'indipendenza dei popoli che vogliono vivere di pace e di lavoro fecondo, riprese il suo corso.

Non solo, ma coloro che confessarono di aver torto, di essersi ingannati, furono perdonati senza umiliazioni, perché l'Albania del partito di Zogu era la Grande Madre di tutti e con biblica indulgenza e generosità apriva a tutti le braccia misericordiosamente.

IX

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PPRIMA di essere assunto alla Presidenza della Repubblica, Zogu, per invito della Reggenza e soprattutto per acclamazione dell'Assemblea Nazionale Costituente, assunse per alcuni giorni la Presidenza dei Ministri (5 gennaio 1925).

Egli indirizzò alla Nazione un proclama che lesse anche all'Assemblea. Lo traduco perché è un documento storico di rilevante valore e testimonianza le condizioni politiche e sociali albanesi di allora.

« Popolo!

« Da quando sono tornato al potere *mi* ritengo responsabile di fronte a te per l'esecuzione del *mio* programma, che espongo assieme al ricordo degli ultimi avvenimenti.

« I rivoluzionari, appoggiati dalle truppe in attività di servizio, abbattono il Governo legale, dispersero i tuoi Rappresentanti, crearono un proprio Governo rivoluzionario che, in oltre sei mesi, non seppe mettere in esecuzione il suo pro-

gramma — buono o cattivo che fosse — e non seppe far altro che imprigionare, ardere case e confiscare proprietà in danno dei sostenitori del Governo legale.

« Questa onta alla tua libertà era apportata direttamente da quegli ufficiali dai quali tu attendevi la difesa dello Stato e dell'onore nazionale.

« Un paese dove, assecondando le idee bolsceviche, non v'è sicurezza per l'onore, la vita e i beni, non può vivere in questo secolo.

« Per porre fine a tale tenebroso periodo, basandomi sul Decreto rilasciatomi a suo tempo dal Governo legale, *iniziai* le operazioni il 13 del mese scorso ed il 24 dello stesso mese le *portai* a compimento con pieno successo, assicurando completa tranquillità e ristabilendo il Governo legale a Tirana in mezzo all'entusiasmo popolare.

« Affidatami dalla Reggenza la Presidenza dei Ministri, dopo le dimissioni di S. E. Vrioni, *ho* voluto incominciare con l'allontanare definitivamente il soldato albanese dalla politica e pertanto *ho* ripreso la *mia* attività sopprimendo il Ministero della Guerra e sostituendolo con un Comando Generale delle Forze Armate.

« Per dare l'opportuna istruzione e disciplina all'esercito, che in questi ultimi tempi era diventato il nido dei partiti politici, sarà soppresso il vecchio sistema. E poiché il numero degli ufficia-

li è per noi eccessivo, sceglieremo fra essi una quantità sufficiente per la necessità delle Forze Armate, preferendo i piú competenti e i meno impigliati nella politica. Gli altri saranno esonerati.

« Per provvedere alla pubblica sicurezza sarà dato tutto l'impulso possibile all'organizzazione di una Gendarmeria forte, giusta e disciplinata, chiamando eletti organizzatori stranieri.

« Poiché gl'incassi dello Stato non sono sufficienti, ridurremo le spese in modo tale da poter realizzare economie, che andranno a favore soltanto di opere pubbliche.

« S'imprenderà quanto prima il disarmo generale.

« Negli uffici amministrativi si procederà a riorganizzazioni che apportino risparmi che renderemo noti.

« Il nostro Stato, piccolo e bisognoso di concentrarsi nella sua organizzazione e nel lavoro, seguirà una politica amichevole verso tutti.

« Non tolleremo di essere nido d'idee di avventurieri che turbano la tranquillità nostra e degli Stati finitimi.

« Rispetteremo i diritti di tutti gli Stati, ma in base alla reciprocità perché vogliamo essere egualmente rispettati anche noi.

« Brevemente: la nostra politica estera si rias-

sume nella difesa della indipendenza e dell'integrità del nostro Stato.

« *Prego Iddio che mi assista onde mi faccia onore innanzi a te insieme ai miei colleghi* ».

Questo documento è interessante perché fu scritto di proprio pugno da Zogu tra una firma e l'altra, tra un'udienza e un rapporto. Vi si rinviene un elemento psicologico significativo in qualche variante: Zogu parla col *noi*, a nome del Governo, ma in alcuni punti, che il lettore troverà rilevati in corsivo, si fa sfuggire il verbo in prima persona singolare.

E ne aveva ragione. Perché fu per il suo ritorno e per l'opera sua che negli uomini di senso comune si fece strada la convinzione che finalmente bisognava fare un « alt » definitivo a una democrazia che si basava su letture mal digerite e ispiratrici di tendenze non confortate da tradizioni di disciplina e da cultura.

E mi sia consentito di rivendicare a me stesso la paternità di importanti innovazioni apportate allo Statuto della Repubblica, che, d'accordo con Zogu, propugnai ed ottenni, innovazioni assai forti e tali da consentire al futuro prossimo Presidente la Dittatura, sí che Egli potesse far fronte a qualsiasi tentativo demagogico del potere legislativo.

Zogu fu eletto Presidente il 31 gennaio 1925 dall'Assemblea ad unanimità di voti.

In tutto il Paese fu un'esplosione impressionante di gioia.

Ricordo che quella sera si restò prigionieri delle dimostrazioni popolari per diverse ore in un albergo del centro di Tirana, perché i volontari di Zogu e il popolo — seguendo un nostro antico costume — si abbandonarono a una sparatoria che non finiva mai ed era pericolosa: erano momenti che si poteva non da tutti sparare in aria. Dovette intervenire energicamente la Gendarmeria riorganizzata per far porre fine al fuoco.

La sera stessa del 31 gennaio il Presidente mi dettò il seguente Proclama, incaricandomi di provvedere alla pubblicazione. Esso è interessante perché tratteggia l'Uomo deciso a tutto per i suoi ideali.

Lo traduco letteralmente:

Tirana, 31 gennaio 1925.

« Albanesi!

« L'Assemblea mi ha eletto Presidente della Repubblica.

« Ho accettato il grande e grave onere nella fiducia che tutti i patrioti saranno ubbidienti alle Leggi.

« In questa occasione, rivolgendo a Voi la mia

prima parola come Vostro Condottiero, Vi invito a riflettere ancora una volta che, per il consolidamento dello Stato, per il rafforzamento dell'Amministrazione, per l'evoluzione e il progresso della nostra Nazione, necessitano la quiete pubblica e il lavoro, perché diversamente non potremo conquistare la fiducia e l'appoggio degli altri popoli.

« Voglio fermamente ed irremovibilmente che l'Albania sia esempio di pace e di laboriosità.

« Giammai tollererò che sia insidiata da qualcuno la buona fede e la quiete del popolo, perché voglio che, con la vostra saggezza e la vostra operosità, la Nazione conquisti gloriosamente un avvenire luminoso ed un alto posto nella storia della civiltà.

« Albanesi!

« Vi saluto con questi propositi, con volontà di soldato e con affetto di fratello.

« A. ZOGU »

Il Presidente, ormai libero da pastoie e da intrighi parlamentari, si dette anima e corpo all'organizzazione dello Stato e iniziò l'opera costruttiva con un atto di clemenza, promulgando una ampia amnistia per i reati politici.

Nel giugno di quell'anno compì diversi atti politici importanti che forzarono il Regime: fra

i primi annovero la presa di contatto diretta e cordiale con la popolazione piú bellicosa della Nazione.

Egli riceveva continuamente visite di gruppi e saggiamente pensò che fosse meglio ricevere tutti in una volta i capi e i notabili di Scutari, Kosova e Dibra, perché non solo essi entrassero collettivamente in rapporti col Presidente, ma anche perché si conoscessero tra loro una buona volta e passassero a scambi di rapporti piú intensi e cordiali.

Alla riunione presero parte cinquecentoquaranta persone, le piú rappresentative delle montagne e quasi tutte fiere di ricche tradizioni familiari per atti di valore e di cavalleria.

I montanari, carichi di armi e splendenti di oro e di argento, si riunirono attorno al giovane Condottiero, il quale tenne loro un discorso forte e semplice, incisivo e cordiale, invitandoli alla pace, al lavoro, al patriottismo, alla concordia. Pratico della mentalità dei montanari, seppe parlare in maniera tanto persuasiva che essi, pur avendo per rigido costume di non applaudire ma assentire con cenni del capo o con la parola, dimenticarono la tradizione e con voce possente e unanime gli gridarono il loro affetto devoto.

Molti tuonarono: « Viva il nostro Re! ».

L'adunata simpatica e geniale si chiuse con la

promessa, che i montanari solennemente fecero, di fede e di assistenza reciproca; poi, tutti giurarono fedeltà al Presidente.

Quell'adunata fu un mossa politicamente assai fine, perché, se non tutte, molte vie vennero chiuse agl'intrighi degli avventurieri.

Ciò fatto, Egli si occupò personalmente della dispersione dei relitti del vagabondaggio politico che si celavano qua e là in agguato, vigilando su l'esecuzione delle misure necessarie ad assicurare la tranquillità pubblica e la normalità amministrativa. E tutto fu operato entro i limiti della più severa legalità.

L'enorme lavoro di ricostituzione non distolse il Presidente — che avocò a sé la Presidenza dei dibattiti del Consiglio ministeriale — dal preoccuparsi di gravi problemi economici e finanziari. Fece dunque costituire la Banca Nazionale d'Albania, la cui moneta è oggi la più solida d'Europa, e rese possibile la formazione della SVEA (Società per lo Sviluppo Economico d'Albania), cui si debbono importantissime opere pubbliche, delle quali alcune sono monumentali, quali, per esempio i ponti sul Mati e su la Viosa.

Alla politica estera il Presidente diede quegli sviluppi lungimiranti dei quali tratterò più in là.

Soltanto per un brevissimo tempo un diabolico

intrigo straniero turbò la dinamica attività del Presidente nel novembre 1926. Poche centinaia di montanari, ingannati dalle male arti di vagabondi internazionali, tentarono un audace colpo su Scutari. Ma con una rapida operazione il tentativo folle fu subito stroncato. Quei montanari, è necessario dirlo, non erano di coloro che l'anno precedente avevano giurato fedeltà.

Registro ora un atto molto simpatico del Presidente nei confronti dell'Armata ricostituita.

L'8 giugno del 1927 Egli distribuì le bandiere alle rappresentanze del piccolo Esercito. Allora io ero suo Segretario generale, ma volli tornare riservatamente e per pochi istanti giornalista, perché volli dare la nota psicologica dell'avvenimento. E scrissi la seguente cronaca, che, tradotta letteralmente, forse non dispiacerà al lettore perché riproduce un po' lo *spirito* della lingua albanese e lo stato d'animo delle folle nei confronti del Presidente. Ecco la nota:

« 8 giugno 1927.

« Cielo purissimo, sole caldo e bello, ch'è in armonia col calore dei nostri cuori.

« Un venticello di ponente fa palpitar i vessilli verso Est. Parla il Grande Dio di questa cara Nazione nostra, animando le bandiere, oppure così vuole il caso? Io non lo so, ma non posso

negare che per me una bandiera ha qualche volta tratti divini o si umanizza: ha braccia che ti dànno un amplesso, ha una spiritualità che ti fa spaziare nei cieli con gl'Ideali della Nazione. E cosí anche io volo su le ali dell'anima mia, cammino, vado anche io lontano lontano, navigando in cielo con la mia Bandiera, e allora vedo il mio sangue ed odo la mia lingua, vedo la mia stirpe stretta intorno al grande e sacro focolare che da tanti secoli tien fronte ai nemici!

*

« Squilla la tromba: viene il Presidente! E Ahmet Zogu, bianco e nobile, diritto e forte, con passo di soldato nato con le armi in pugno, passa sul prato verde e sorvolando sui fiori della primavera...

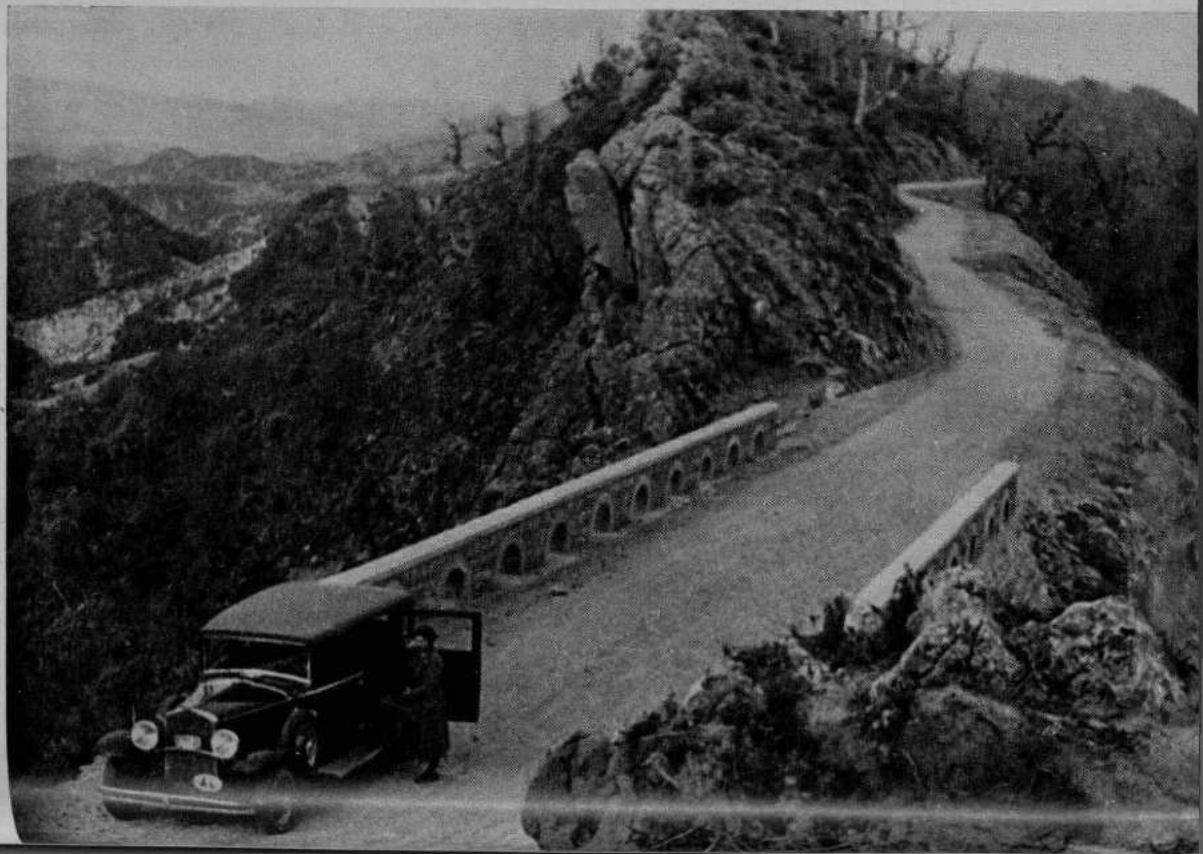
« Il popolo con un solo alto grido, che rompe dal cuore con la forza della polvere compressa da secoli, nella di Lui persona saluta il Rinascimento; i soldati, stringendo l'acciaio sollevato in alto al saluto, erigono il corpo virilmente e presentano l'anima propria attraverso i lampi degli occhi che dicono: Tu sei la Nazione libera, tu sei la nostra Bandiera ed il nostro Fato, Tu ci dà la luminosità di questo giorno. Con questo acciaio e col nostro sangue siamo per Te e con Te!



5. PALAZZO FATTO COSTRUIRE DAL FRATELLO DEL RE, S. A. il Principe Xhelal, a Burel di Mati



16. VILLETTA REALE a Qafe Stamës, sulla strada Kruja-Burel di Mati



17. LE REALIZZAZIONI DI ZOGU:
LA STRADA TIRANA-
VILLAGGIO

« E poscia il Presidente, la prima e la maggiore sentinella della Bandiera, passa in rassegna Ufficiali e soldati, alle volte sorridendo, alle volte corrugando la fronte pensosa. Indi si rivolge ai rappresentanti delle Forze Armate e dice:

« Signori Ufficiali!

« Fino a oggi vi ho affidato la difesa della Patria, e oggi aggiungo la difesa del suo onore, poiché vi consegno le Bandiere, che sono il simbolo dell'onore dello Stato.

« Alle buone qualità che abbiamo ereditato dai nostri Padri, occorre che aggiungiamo qualcosa altro, perché al valore di Alessandro ed al patriottismo di Skanderbeg, dobbiamo imporre la corona con una forte disciplina.

« I nostri avi erano convinti che, quando avesse dovuto prostrarsi nella polvere la Bandiera nazionale, ne avrebbe tremato la terra. E tale convinzione dobbiamo avere anche noi, custodendola gelosamente nei nostri cuori.

« Io sono convinto che i miei Ufficiali mai e poi mai permetteranno che la Bandiera nazionale sia in qualsiasi modo umiliata, e sono sicuro che, se vi sarà bisogno, essi sapranno morire da eroi! ».

« Conegnati i vessilli, pronunziato il giuramento, da questa pianura ampia e quieta, dove

il verde della primavera si fonde e confonde coi fiori della nostra gioventú, che sono i primi prodotti, i piú belli e gentili della primavera nazionale; da questa pianura dove la nuova Capitale testimonierà la forte volontà della nostra razza verso il progresso, e dove le Bandiere oggi ondeggiavano gioiosamente e benedicono gli Albanesi ovunque essi siano; al giuramento fa eco la voce dei soldati che grida: « Giuriamo, giuriamo! Viva Zogu! ».

« Passa il Fato, sul capo della Nazione aleggia l'avvenire radioso della Storia e nei cieli aperti tintinnano di nuovo le armi di Skanderbeg. La grande voce dei soldati si ode e rumoreggia agli orecchi e si ripercuote nel cuore come le onde del mare che s'infrangono sullo scoglio.

« Noi, i *borghesi*, vibranti di emozioni, facciamo i nostri voti silenziosamente, con la mente e col cuore, con le lagrime agli occhi. Ci sentiamo tutti in ginocchio spiritualmente e con la voce della coscienza che non arriva ad orecchio umano, perché non è per gli uomini ma per il Cielo, tutti assieme, in fraterna comunione preghiamo:

« Benedici, o Signore, la Bandiera e le armi nostre! Benedici la Nazione e la lingua nostra! Benedici, aiuta e proteggi il Presidente nostro! ».

X

RE DEGLI ALBANESI.

IL popolo albanese in molti sentimenti e manifestazioni è rimasto quello che fu millennii or sono. E di pericolosi effettivi, di veramente perniciosi si annidano nel suo seno soltanto pochi che, superata la quinta elementare, sono rimasti alle porte o quasi della cultura superiore.

Ma il popolo nostro, quello piccolo piccolo, quello minuto, è buono e generoso, ospitale, pronto a qualsiasi sacrificio. Ha tutte le qualità per essere portato alle grandi ascese.

Ve lo dipingo con quattro linee, che ho scritto altra volta.

Il 1911, quando dalla Mirditia volli capitana-
re l'insurrezione contro lo straniero, uno dei miei piú devoti, essendo stato da me rimproverato di aver paura perché esitava ad eseguire un ordine effettivamente un po' azzardoso, mi rispose fieramente: « In un solo caso della mia vita avrei paura: quando mi arrivasse a casa un ospite e non avessi per lui pane e sale! ».

V'è in questa omerica risposta tutta la nobiltà

e tutta la grandezza di nostra gente, che in pieno secolo ventesimo perpetua con usi e costumi la cavalleria tramontata presso altri popoli.

Nelle montagne non ancora sottomesse completamente al codice penale, attraversare il villaggio di un nemico che, secondo l'antica legge del taglione, avrebbe il diritto di uccidervi, non è affare pericoloso se si è accompagnati da una donna o da un bambino; arrendersi al nemico significa in qualsiasi caso aver salva la vita ed essere perdonato; essere straniero è lo stesso che aver il diritto ad ogni assistenza e difesa.

C'è nelle nostre popolazioni non ancora inquinate da alcuni difetti della civiltà — che talvolta ai popoli giovani porge soltanto la coppa del veleno — un senso di moralità ed una concezione della vita che danno la frescura dell'oasi.

C'è tra noi il romano *tu*. *Tu* è il Re, *tu* è il Ministro, *tu* è l'amico intimo. E la mamma, fin quando è viva la nonna, è chiamata dai figli col nome del fonte battesimale; e così anche il genitore fin quando è vivo il nonno. Pensateci su un po' e ditemi se non trovate in questa psiche la linfa sana e forte dei popoli che nascono con la gerarchia nella mente e nel cuore, così come le persone di buona salute nascono e si sviluppano con molti globuli rossi nel sangue.

A tali uomini, sopra tutto, rivolse le sue cure

il nostro Duce. E questi uomini lo vollero Re.
Qui è necessaria una parentesi.

Al Segretario generale del Presidente parve prematuro il cambiamento di regime, ritenendo che fosse bene procedere per gradi, cominciando con la proclamazione della Presidenza a vita per finire poi alla Monarchia.

Dalle manifestazioni pubbliche dovetti convincermi che avevo torto. Ma restai al mio posto lealmente fedele alla Nazione, fedele al Grande Amico. E, mutato il regime, mi misi da parte dignitosamente perché in certe questioni non si fanno esami di riparazioni a breve scadenza. Mi misi da parte con la disciplina del buon soldato che va in congedo. E fu assai doloroso per me, ma doveroso; e non mancai di dire e di scrivere (e non perché occorresse il mio consenso, ma per chiarezza delle cose nei confronti dei maligni) che m'inchinavo alla volontà del Popolo e che non volevo e non desideravo che un luminoso avvenire al Paese ed al Sovrano, perché nessuna gente del mondo può essere forte se non è concorde e disciplinata. E così adempii ad un dovere come veterano dell'Idea Nazionale.

Chiudo la parentesi.

Nel periodo brevissimo della vita repubblicana del Paese, nell'attivo del Presidente furono scritti molti fatti, come si è visto, i quali non

facevano altro che riscaldare gli animi che tendevano alla Monarchia. E non è fuori proposito ricordare che nelle riunioni dell'Assemblea (gennaio 1925) si arrivò alla proclamazione della Repubblica con molte difficoltà, perché alla maggioranza sembrava assai difficile che il nostro popolo, politicamente troppo giovane e parzialmente viziato dalla rivoluzione dell'anno precedente, potesse tranquillamente governarsi sotto il regime repubblicano. Ma poi, considerato che si correva il pericolo di aprire nuovi varchi a pericolose avventure politiche e che suonava ingratitudine verso Zogu precludergli la più alta carica dello Stato, quale la Presidenza della Repubblica, si venne alla decisione di rinunciare alla Monarchia. Ma nell'intimi di Zogu era ferma la decisione che Egli, sotto qualsiasi forma, non dovesse mai più abbandonare la più alta carica dello Stato.

A ciò va aggiunto che il Popolo nostro mancava di tradizioni repubblicane.

Il 25 agosto del 1928 si riunì una nuova Assemblea Costituente, la quale al 1° settembre proclamò la Monarchia, designando Zog I come Capo e Fondatore della Dinastia, col titolo di Re degli Albanesi.

Per quanto la notizia fosse attesa in ogni angolo d'Albania, l'annuncio dato ufficialmente a

Tirana verso le ore 10 del mattino del 1° settembre, e dappertutto pochi momenti dopo, suscitò grande entusiasmo.

Alle ore 16 dello stesso giorno S. M. Zogu I prestava all'Assemblea, con grande solennità, il seguente giuramento:

« Io, Zogu, Re degli Albanesi, nel momento in cui salgo il Trono del Regno Albanese e sono investito dei Poteri Sovrani, giuro innanzi a Dio di difendere l'unità nazionale, l'indipendenza e l'integrità territoriale dello Stato. Giuro inoltre di essere fedele allo Statuto, attenendomi alle sue disposizioni, e di rispettare le Leggi in vigore, tenendo presente in ogni momento il bene del popolo. Che Dio mi aiuti! ».

Il primo Governo che riconobbe, salutò e felicitò cordialmente il nuovo Regime fu il Governo Fascista, che a mezzo del Ministro d'Italia fece pervenire il seguente messaggio:

« Presento a Vostra Maestà il primo saluto della Nazione Alleata.

« Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia mi ha mandato l'ordine, che eseguisco con soddisfazione e gioia, di entrare immediatamente in relazioni ufficiali col Governo di Sua Maestà il Re degli Albanesi.

« Il mio Governo vede con compiacimento il

cambiamento di regime che porta Vostra Maestà sul Trono che il fedele alleato dell'Italia, Giorgio Castriota Skanderbeg, aveva lasciato vacante da ben cinque secoli.

« Sono sicuro che Vostra Maestà s'inspirerà alle tradizioni del Grande Predecessore per conservare e per rafforzare sempre più un'alleanza che tradizioni storiche e ragioni geografiche valorizzano e consolidano.

« La missione che non da oggi è stata iniziata nell'interesse del Popolo Albanese da Vostra Maestà, è accompagnata dagli auguri più calorosi del Popolo e del Governo di Sua Maestà il mio Augusto Sovrano. SOLA ».

Immediatamente S. M. il Re Zogu I rispondeva come segue:

« Sono profondamente commosso delle parole e degli auguri di Vostra Eccellenza. Abbia la bontà di presentare i miei ringraziamenti più calorosi a Sua Maestà l'Augusto Sovrano d'Italia, al Duce ed al Grande Popolo Italiano per l'assistenza che nobilmente hanno prestato alla Nazione Albanese ed alla mia persona.

« Intendo assicurare il Governo Alleato che le relazioni amichevoli e sincere già esistenti non potranno se non divenire nel futuro sempre più cordiali.

« Il Trattato di Alleanza stretto tra i due Go-

verni proseguirà oltre il periodo stabilito e non avrà fine.

« Personalmente io ringrazio Vostra Eccellenza che ha tanto collaborato per lo sviluppo delle buone relazioni fra i due Stati e che con operosità infaticabile ha condotto ad una felicissima situazione.

« Mi sento obbligato in maniera speciale di pregare Vostra Eccellenza di assicurare nuovamente il Duce della mia amicizia memore ed immutabile. ZOGU I ».

Uno dopo l'altro, tutti gli altri Stati del mondo riconobbero e bene augurarono al nuovo Regime.

Vi sono stranieri i quali pensano che il Monarca, salendo un seggio ch'è più elevato di quello del Presidente, sopra tutto perché vitalizio, ereditario e circondato di ben altra aureola, sia stato staccato dal suo popolo, ma sono in errore.

Zogu I, per quanto abbia superato i quarant'anni, è sempre vivido di spirito e di corpo. E non è il lavoro che lo spaventa, perché si mantiene al corrente di tutto l'andamento della macchina statale e segue attentamente l'operosità dei Ministri come quella dei più modesti funzionari.

Dotato di formidabile memoria, in questi sedici anni di dinamica attività, ha avuto l'ocasio-

ne di conoscere quasi tutti i funzionari dello Stato e ne sa bene meriti e demeriti.

È in grazia di tali eccezionali qualità che si può dire di Lui che di genti divise e discordi ha fatto una Nazione e la Nazione ha consolidato in Regno.

XI

POLITICA INTERNA

LA politica interna di Zogu, Ministro per gli Affari Interni, Presidente dei Ministri, Presidente della Repubblica e Sovrano, ha avuto sempre per lievito spirituale il principio che l'autorità dello statista e del funzionario dev'essere rispettata integralmente, senza transazioni, attraverso la disciplina ferrea di comandanti e soldati.

Ho l'onore di conoscerlo personalmente da diciotto anni: è un uomo che ha idee forti e chiare, che germinano spontaneamente nel suo cervello. E se il suo Governo ha commesso qualche volta errori tattici — e non sono io che dovrei identificarli —; essi sono imputabili non al Sovrano, ma a chi in buona o malafede ha prospettato misure errate oppure indulgenze non meritate.

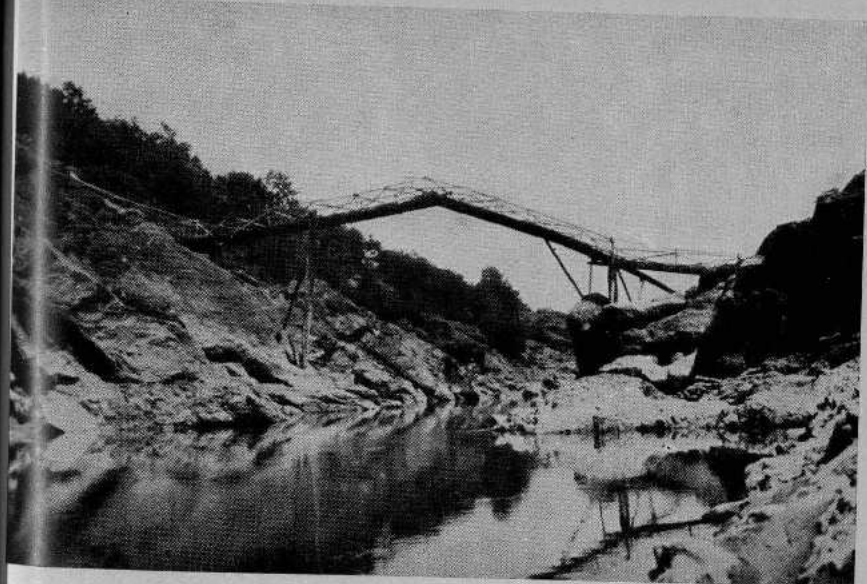
Non voglio scrivere una novità, ma lasciate che ricordi a me stesso che forse soltanto l'innocuo frequentatore di ogni ritrovo, inosservato e tollerato dovunque, è colui che può spaziare negli orizzonti della *sincerità*; ma chi è in alto, quanto più in alto sale, tanto più si isola o viene

messo in quarantena perché tutti, o quasi tutti, si ritengono nel dovere d'indovinare i *superiori* desideri, o di ricambiare i benefici ricevuti con l'ingratitude.

La mia convinzione ferma e profonda è che S. M. Zogu I è stato lungimirante, con un discernimento straordinario, geniale, prodigatogli dalla Divina Provvidenza perché popolazioni nobilissime ma impreparate alla vita politica ed insidiate da molti nemici, fossero riunite e irreggimentate dal suo pugno di ferro.

Molte volte penso che se Egli avesse pórtó gli orecchi a tutti i consigli — forse cominciando da me, suo collaboratore della prima ora — probabilmente non avrebbe salvato il Paese, perché molto difficilmente sarebbe arrivato a dare il ritmo della normalità alla nostra Nazione; e divagando con le mie riflessioni, avvicinando e paragonando uomini e cose di un Paese piccolo e irrequieto, mancante di una letteratura profondamente educatrice e di una cultura politica e soggetto ad intrighi internazionali di una infernale tenebrosità, mi corazzo sempre piú della tenace, incrollabile convinzione che Egli ha dovuto superare enormi difficoltà che avrebbero stritolato qualsiasi intelligenza normale!

Il Suo intuito ha dovuto lottare — prima di salire sul Trono — con la mentalità dell'amico



18. UN VECCHIO PONTE A MATI



19. UN NUOVO PONTE A MATI



idealista e scontento per... destino (e leggi, caro lettore, se vuoi, anche il nome di chi scrive); ha dovuto tenere a bada l'arruffone e l'avventuriero; si è dovuto barcamenare fra gl'ingenui troppo larghi di dedizioni o volponi così ben agguerriti e mascherati da farti sprofondare in pieno oceano, sotto il pretesto di portarti a passeggio per i viali fioriti e sorridenti di un parco cittadino.

Ma, nonostante tutto ciò, Egli seppe condurre al porto la navicella nazionale, scivolando tra uno scoglio e l'altro, superando con abilissime manovre di vele e di remi bufere nazionali ed internazionali.

Ed il principio animatore di tutta l'esistenza Sua, che l'autorità statale dev'essere umanamente forte e militarmente rispettata, è stato salvato.

Perché si abbia un'idea del campo e dello specchio d'acqua e degli scogli che potrebbero testimoniare delle fasi della lotta, registrerò qualche aneddoto.

Quando, Ministro per gli Affari Interni, non ancora venticinquenne, si vide obbligato a far fronte ad uno dei primi atti sediziosi degli irrequieti, riuscì a far arrestare con le armi in pugno un criminale audace, coraggioso quanto ignorante, che turbava l'ordine pubblico con delitti comuni che miravano a trionfi politici e ad abbat-

tere quel Ministero che, come ho già detto in avanti, si reggeva unicamente su le spalle del piú giovane dei ministri.

Messe le mani sul delinquente, fatto un processo sommario, pronunziata la condanna a morte, il futuro Re ordinò ad alcuni dei suoi Ufficiali piú devoti che immediatamente facessero eseguire la sentenza. E quando uno di essi Gli osservò confidenzialmente che era il caso che prima si avesse in mano il decreto di esecuzione della Reggenza, rispose sorridendo: « Volete attendere un decreto di grazia? Tanto, che sia firmato prima o dopo, è la stessa cosa. Il necessario è che quest'uomo, pericoloso per il Paese, sparisca al piú presto! ».

E il criminale fu fucilato.

Il tristo reo batteva i denti e tremava come una foglia; il che prova ancora una volta la potenza della mano della Giustizia anche su coloro che fuori della legalità hanno affrontato mille volte la morte!

Ancora. Mentre un giorno si reca alla Presidenza dei Ministri, Gli viene in mente di dare una capatina agli Uffici della Sottoprefettura di Tirana — che allora faceva parte della Prefettura di Durazzo.

Trova ai piedi delle scale una quantità di contadini che, accoccolati per terra, attendono pa-

zientemente di poter essere ammessi negli uffici per il disbrigo delle loro pratiche.

Li interroga uno dopo l'altro e la sua attenzione si ferma su una povera donna, che tiene stretto al seno un bambino. La invita a seguirlo su, negli uffici. Ma la donna è spinta verso di Lui da un sentimento purissimo di simpatia affettuosa e non vuole che al gentile giovane presente accada qualche spiacevole incidente e gli dice con accento accorato di preghiera e nel linguaggio semplice delle tradizioni albanesi:

« No, non *tu* mi devi accompagnare, perché ti si chiuderà la porta in faccia e ti si scaccerà. Non *tu*... Ma fammi accompagnare da questo qui e vedrai che tutto andrà bene con lui... ». E così dicendo, indica un sergente della gendarmeria che Lo accompagna con una grossa borsa sotto il braccio.

Egli sorride, le dice in tono che non ammette repliche: « Vieni con me » e sale negli uffici.

Lo scatto su l'attenti dei gendarmi di servizio, il precipitoso sorgere in piedi dei funzionari allarmano la buona donna, che tira dolcemente per la giacca il suo protettore e spinge energicamente in avanti il sergente. Per essa la potenza efficiente è nell'uniforme del sottufficiale, mentre interpreta tutto il resto come atti di protesta contro una intrusione.

Rivolto al Sottoprefetto gli dice:

« Avete due ore di tempo per sbrigare ed accontentare questa donna! E ricordatevi: il pubblico non dev'essere lasciato ad attendere le buone grazie vostre e dei vostri segretari! ».

La donna passa da una meraviglia all'altra e domanda al sergente:

« Chi è *lui*? ».

« Ahmet Zogu! » risponde il sergente sorridendo.

« Ah! » esclama la donna. « Adesso capisco! Che Dio lo protegga! ».

Lo stesso giorno tutte le Prefetture sono fulminate da una severissima circolare che ordina, ancora una volta, e più severamente, umanità e lavoro indefesso.

Più che le dissertazioni tratte dalla filosofia della storia valgono gli aneddoti a darci l'indice di ciò ch'era l'Albania quando Zogu s'impose l'apostolato di disciplinarla e di elevarla.

Un giorno, quale Direttore dell'Ufficio Stampa, faccio il mio solito rapporto quotidiano, quando mi fa cenno di fermarmi, e chiama al telefono un Prefetto che quasi quasi veniva messo alla gogna da un giornale dei cosiddetti democratici. Gli dice a conclusione di una solenne ramanzina:

« Sentite, leggete questo giornale e poi man-

date le vostre giustificazioni. Intanto, ficcatevi bene in mente, se avete un po' di cervello, che il funzionario non deve mai mettersi in condizioni da essere accusato, sia pure ingiustamente ».

Non so che cosa risponda il Prefetto, ma vedo che Zogu corruga la fronte e scatta:

« Siete uno stupido. Se vi avessi qua vi tratterei come un cavallo ». Poi sorride, toglie la comunicazione e mi spiega:

« Sai, mi ha detto che lo crede bene e che ringrazia Iddio che vi sia una bella distanza tra noi in questo momento. Egli non è dei peggiori e poi ha una numerosa famiglia! Per una grossa bestialità commessa, gli affibbiai un solenne manrovescio due mesi fa, invece di far piombare nella disperazione e nella miseria un'intera famiglia con la sua destituzione. Ecco perché crede bene alle mie punizioni corporali! ».

Era la prima volta che lo udivo esprimersi in una maniera tanto forte e non mi accadde altre volte di udire da Lui parole aspre, perché invariabilmente, anche se Lo si fa irritare, Egli conserva un linguaggio eccezionalmente sereno e misurato, per quanto possa essere repressivo.

Ma a proposito del cuore di Zogu: i lilliputti politici si sono adoperati molte e molte volte di dipingere il Duce degli Albanesi come un uomo crudele, inaccessibile alla clemenza.

Si tratta di una grande ingiustizia, nata dalla incomprendione o dall'astio partigiano.

Vi sono molti fatti, tutti documentabili, i quali provano che Zogu I è stato sempre longanime, generoso, forse anche eccessivamente propenso all'oblio quando il torto fatto alla sua persona non portava danno allo Stato, oppure il danno era stato riparato o poteva ripararsi.

Molti sanno assai bene che le misure drastiche Lo hanno sempre addolorato e possono ricordare che ha parlato sempre con accento commosso degli sventurati che, schieratisi contro interessi vitali della Nazione, sono stati colpiti inesorabilmente dal suo Governo.

Egli si commuove in una maniera speciale, tutta sua: abbassa gli occhi, diventa pensieroso e gli si spiana l'ampia fronte.

Una sola volta Gli vidi occhi lucidi e velati di lacrime: quando gli arrivò la triste novella che il maggiore Prenk Jaku, il merditese di un valore eroico, a Lui legato da fraterna devozione, era morto in seguito a un incidente di péscà, essendogli scoppiata una bomba nella mano.

E ritengo di non errare se affermo che pianse con disperato dolore, come piangiamo tutti, quando venne a mancargli la Grande Madre. E si chiuse allora nel suo gabinetto di lavoro, perché presso il nostro popolo e specie tra i monta-

nari, costumi millenarii stabiliscono che « *l'uomo non piange, perché il pianto è soltanto delle donne e dei bambini* ».

Poiché accenno a questo argomento, cioè alle qualità emotive di Lui, è mio dovere ricordare che neppure una sola volta ho fatto appello invano alla Sua bontà di cuore, intercedendo per bisognosi meritevoli di pietà o di aiuto, o invocando clemenza per chi, *senza danno dello Stato*, fossi sicuro che la meritasse. Né debbo obliare che, quando ero suo Segretario generale, e presentavo alla firma il decreto per la esecuzione di qualche sentenza di condanna a morte, non firmava mai se prima non fosse convinto che io avessi attentamente studiato gli atti e non fossi stato in grado di fargli un'esposizione dettagliata dei fatti che avevano indotto i giudici a pronunziare la condanna alla pena capitale.

Circa il suo ordine di idee in materia, trovo che lo storico futuro possa essere orientato assai utilmente anche dal seguente episodio di mia personale nozione.

Un giorno, mentre Egli rientra nella Presidenza dei Ministri, un simpatico ed intelligente giovanetto Gli si butta ai piedi, Lo immobilizza e singhiozzando Gli domanda la grazia per il padre condannato al capestro.

Zogu resta commosso di fronte alla grazia e

al dolore di quello sventurato, lo solleva e gli promette d'interessarsi del condannato, accettando di esaminare la domanda di grazia che il suppliante Gli porge piangendo.

Il giovane Presidente dei Ministri, deciso d'intervenire presso il Consiglio della Reggenza che deve sottoscrivere la pena di morte, si fa portare gli atti del processo e se li fa leggere pagina per pagina.

Ascolta pazientemente di omicidi, di furti e grassazioni. Di tanto in tanto esclama: « Male! Ma passi pure! Per questo omicidio commesso per vendetta, può bastare la prigionia perpetua; per un furto non si manda un uomo a morte. Per questa grassazione lo sfondo è il desiderio di una rivalsa e mettiamola dunque coll'omicidio... ». Ma, ad un certo punto, il Segretario legge le prove di uno stupro perpetrato dal condannato contro una contadinella... Allora l'animo fiero del cavaliere si ribella. « Basta! » ordina al Segretario. « Tutto gli avrei condonato, sarei stato proprio contento di risparmiargli la vita. Ma non posso perdonare il crimine contro una povera ragazza, neppure se essa è stata figlia di un nemico... Gli uomini si battono contro gli uomini e non disonorano le donne! Si tratta di un criminale nato!.. ».

Il giorno appresso — mancato il suo inter-

vento — la Reggenza firmava il decreto di esecuzione della condanna a morte.

A me che scrivo, alcuni anni dopo accadeva di dover pronunciare, innanzi alla Corte criminale di Tirana, contro quel fanciullo, divenuto giovanotto, un'arringa implacabile per difendere un onesto padre di famiglia sul quale quel degno figlio dello stupratore aveva tentato di far ricadere l'uccisione di un disgraziato contadino!

E mi tornò a mente la frase altamente intuitiva: « Si tratta di un criminale nato! ».

*

La politica interna di Zogu se la si studia attraverso le iniziative e i fatti compiuti — ha mirato sempre all'armonizzazione della vita statale. Cosicché, mentre ha combattuto l'analfabetismo, non ha mancato di appoggiare l'agricoltura; dando impulso ai lavori pubblici, ha ritenuto dovere di prim'ordine garantire la sicurezza dei mezzi di comunicazione aperti al traffico.

I risultati, se Egli avesse disposto sempre di collaboratori laboriosi e capaci come Lui, sarebbero stati senza dubbio maggiori, ma sono egualmente assai rilevanti.

Il numero degli analfabeti è diminuito grandemente, tanto che i gendarmi, che il 1920 era-

no arruolati quasi tutti fra gli analfabeti, adesso — nel 1936 — non possono essere arruolati se non sanno leggere e scrivere e non seguano un regolare corso d'istruzione prima di assumere il servizio effettivo.

L'agricoltura ha fatto grandi passi, e specialmente nel campo della frutticoltura.

Nel campo dei lavori pubblici, fino a quando non trionfò la visione chiara, concreta, sintetica e realizzatrice di Zogu, eravamo in pietose condizioni, perché non avevamo che poche centinaia di chilometri di cattive strade ed i fiumi si attraversavano, quando si poteva, con malsicuri traghetti, che formavano un triste spettacolo di povertà e di sottomissione ai capricci delle acque. Ma oggi, armati della nostra buona volontà di marciare sempre in avanti, sotto la guida del nostro Re, in un periodo relativamente assai breve, aiutati dall'assistenza tecnica e finanziaria dell'Italia, che Zogu seppe volere come grande Amica e Alleata, che ci ha dato prestiti finanziari e collaboratori di provata esperienza e di cameratismo esemplare, si è riusciti a realizzare un vasto programma stradale.

La rete infatti del 1936 comprende ben 2200 km. di strade nazionali e provinciali e 456 km. di strade comunali, contro le poche centinaia di chilometri di strade esistenti precedentemente. E

tutto è predisposto per l'allacciamento con le zone piú eccentriche.

Vennero costruiti, in connessione, circa 80 grandi ponti su impetuosi fiumi per una lunghezza complessiva di oltre 2 km., e 4000 ponticelli per uno sviluppo di oltre 10 km., nonché opere numerose e multiformi di integrazione e presidio. Fra i grandi ponti figurano opere ardite e imponenti che fanno onore alla tecnica. E basterà citare, a proposito, il ponte di Dragoti che scavalca la Vojussa con un'unica luce di ben 108 metri.

È ultimato anche il porto di Durazzo, che dovrà essere modernamente arredato e attrezzato, giusta gli accordi stipulati coll'Italia nel marzo di quest'anno.

Contemporaneamente numerosi edifici sorsero per conferire conveniente e dignitosa sede ai pubblici uffici, cioè i palazzi ministeriali ed altri edifici statali, come ospedali, caserme, scuole ed altro.

Per opera di S. M. Zogu I, l'Albania si trasforma di giorno in giorno, procedendo con passo rapido su la via della civiltà e del progresso.

Egli ha saputo mobilitare la Nazione a questo fine, perché ha sempre detto, proclamato e sostenuto coi fatti che il diritto alla libertà e alla indipendenza non può aver vita se viene scisso dai doveri della vita civile.

Ed è appunto perciò che Egli ha dato al Paese una nuova legislazione.

Ha fatto abolire il vecchio e antiquato Codice Civile ottomano, sostituendolo con un nuovo che, pur tenendo conto di peculiari condizioni sociali del nostro popolo, è uno dei più moderni codici europei; ha fatto archiviare il Codice Penale ereditato dalla Turchia, scientificamente mostruoso per i tempi d'oggi e ne ha promulgato uno nuovo che quasi totalmente s'ispira al Codice Penale recentemente abolito in Italia, ma ben adatto all'Albania. Di pari passo è stato dato al Paese un Codice di Commercio modernissimo ed una nuova Procedura Civile. Per suo ordine sono in istudio altre importanti innovazioni legislative.

E conseguenze principali di tale grandioso rinnovamento giuridico sono, fra le altre, l'abolizione della poligamia, la quale era molto diffusa nelle città, deturpando il carattere nazionale degli Albanesi che sono contrari all'istituzione portataci dall'Asia; e la graduale e sicura sparizione della Legge del Taglione, ormai dimenticata quasi completamente nelle città, e ogni giorno di più rara applicazione nelle campagne.

Complessivamente, si tratta di una vera, grande, enorme rivoluzione, compiuta relativamente in brevissimo tempo e con pochissimi uomini idonei alla straordinaria e difficile missione.

XII

POLITICA ESTERA

ZOGU I, in fatto di politica estera, apparentemente ha lasciato aperta la via alle persone non imparziali di poter predicare l'impressione di una certa indecisione.

Ma se tale impressione artificiosa dovesse assumere le linee di un giudizio, si cadrebbe in un errore che sarebbe una grande ingiustizia.

Il Re degli Albanesi è stato sempre, in ogni tempo, un nazionalista tetragono ad ogni seduzione. Dal 1912 — appena affacciatosi all'arringo della vita politica e militare — egli ha avuto un solo idelae: la libertà e l'indipendenza della nostra Nazione, i buoni rapporti con tutti i popoli e un orientamento più marcato e sostanziato di accordi verso l'Italia, perché è con l'Italia che tradizioni secolari di simpatia e d'amicizia e ragioni di carattere etnico ed economico fanno dell'Adriatico un mezzo di comunione multiforme e non un baratro di separazione.

Prima dell'avvento del Fascismo la politica italiana verso l'Albania mi faceva scrivere al gen-

naio 1920 nel mio opuscolo *Italia ed Albania*:

« Se vi fosse qualcuno che fosse tentato di opporre che l'Italia è troppo grande per aver tanti riguardi per la piccola Albania — io potrei rispondere: Anzitutto l'Italia non può e non deve essere erede della mentalità dei suoi ex-tiranni; essa non può e non deve restare insensibile al martirio di un popolo le cui sofferenze e gesta eroiche hanno commosso profondamente uomini che in mille modi onorano tutto il genere umano; deve inoltre far sapere al mondo, il Paese che ha profuso su le genti due civiltà, che il suo altruismo — materiato di fatti e non di sentimentalismo da strozzini o da negrieri — è un prodotto di scienza e coscienza, di forza e virtù. Ché se, invece, l'Italia — regina invidiata di una luminosa civiltà qual'è quella che possono apportare, a lontani e vicini, il suo genio marinaro, industriale, commerciale e l'infaticabilità dell'esercito dei suoi lavoratori — abdica alla sua missione, alla libertà, allora sostituisce la tirannide, tentando di far risorgere le fosche tradizioni che proprio essa ha infranto per il principio di nazionalità — base della sua esistenza — e propugna la morte, e, invece che la pace, l'amore e il lavoro, profonde la guerra con tutti i suoi orrori, con tutte le sue miserie e le sue lacrime! ».

E ricordavo che Giorgio Castriota Skanderbeg,

morente in Alessio il 17 gennaio 1467, diceva al suo sventurato figliolo Giovanni: « Figliolo mio! Io muoio tranquillo perché il Senato di Venezia acconsente di assumere per te le veci di Padre e difenderà le tue province dalle incursioni degli Ottomani! ».

Ciò scrivevo io che ero educato e nutrito di cultura italiana. Ma che dire di coloro che, qualche volta cresciuti in ambienti antitetici alla mentalità latina o abituati dalla sventura a diffidare di tutto e di tutti, erano trascinati al parossismo della diffidenza attraverso la infernalità di intrighi che dall'estremo Oriente Europeo finivano oltre Atlantico?

Zogu I si tenne sdegnosamente in alto, al di fuori ed al disopra di incubi.

Egli s'impose come ho detto una norma di vita inflessibile come acciaio: la libertà, l'indipendenza e lo sviluppo della nostra Nazione, e la riconquista dei secoli di vita perduti sotto la dominazione straniera, in un'agonia che si pensa e si sente ma non si esprime.

Seguì gli avvenimenti con sangue freddo, indifferente ai trionfi ed alle sconfitte di amici e di nemici; glaciale anche di fronte ad atroci calunfermo, irremovibile, granitico per il suo ideale; silenzioso, impenetrabile.

So che uno degli uomini politici di primo pia-

no dei Balcani — Pasich — ebbe a dire di Lui: « Ciò che non è riuscito a personalità di grandi Potenze, purtroppo è riuscito a questo imberbe giovanotto! Ho creduto di trarlo nella mia trama, ma non vi è entrato o mi ha fatto credere di esservi entrato col proposito di burlarsi di me! E vi è riuscito brillantemente! Egli non è altro che albanese, irriducibilmente nazionalista albanese! Non vi fate illusioni! ».

Ma l'imberbe giovanotto — pochi anni dopo, quando aveva raggiunto i ventotto anni, — ed a Tirana arrivò da Roma la notizia dell'avvento del Fascismo, che doveva rinnovare l'Italia e dare impulso alla vita europea schiudendole nuovi orizzonti, mi autorizzava a dichiarare al Marchese di Durazzo, allora Ministro d'Italia a Tirana, di poter pur telegrafare a Roma che gli Albanesi vedevano con la piú affettuosa simpatia il trionfo del Fascismo. Perché da un Partito inquadrato per il bene della Patria Italiana, tutte le altre Patrie non dovevano e non potevano attendersi che una sincera, fraterna collaborazione.

Visione chiara, sintetica, realistica, visione che ebbe diverse sanzioni, delle quali non sono io che debbo scrivere, ma gli scrittori che verranno, quando noi, testimoni e attori di queste pagine di storia, non saremo piú.

Però a coloro che di tanta chiarezza di visione

si lamentano, forse perché lesi in inconfessabili interessi, debbo pur dire qualcosa con la sincerità ed il coraggio di chi ha la convinzione profonda di non poter essere smentito e di aver operato sempre equamente ed onestamente nell'interesse generale e nazionale.

A. Zogu non ha mai ostacolato coloro che per insanabile daltonismo politico hanno ritenuto di poter fare una politica che all'Albania assicurasse una neutralità permanente ed invulnerabile, sotto le grandi ali della Società delle Nazioni o delle ispiratrici di essa; e consentì che gl'illusi bussassero a tutte le porte, e che si facessero mandare consiglieri tecnici ed organizzatori che ne sapevano quanto o meno di noi, rampolli di un popolo affiorante dalle tenebre di una secolare schiavitù, e consentì anche che, con l'affannosità di chi è sull'orlo del fallimento, si chiedessero prestiti... che non vennero mai.

Inoltre tollerò che flirtassero, gl'illusi, con strozzini sentimentali, che per uno scialbo sorriso ci consentivano la soddisfazione di poter dichiarare di essere... accodati ad un grande carro mondiale.

Il torto di A. Zogu fu — secondo i miopi ed i microcefali, di aver visto le cose da un prisma che permetteva l'esatta valutazione del valore delle razze, la svalutazione di potenzialità in con-

flitto con le leggi naturali della vita degli uomini e dei popoli, lo scardinamento del famoso carro.

Troppo piccoli! *Parce sepultis!*

Il Duce degli Albanesi non volle aver rimorsi.

Egli si era proposto di assicurare la vita nazionale nostra per qualsiasi via consentita alla normalità politica, con qualsiasi mezzo che sia lecito a chi difende la propria esistenza. E pertanto anche in occasioni ch'erano nel suo assoluto dominio e gli permettevano di poter stroncare con una leonina zampata le tergiversazioni e le dispersioni di forze, Egli lasciò fare. Egli ben sa che nella vita di una Nazione — per quanto ferrea sia la Legge che il progresso non ha tempo da perdere — alcuni anni hanno un valore molto relativo.

Le conclusioni sono una laparatomia politica.

Ci si voleva ciechi strumenti — giocattoli da mercato popolare — di finalità non nostre. Si voleva conservare la testa di ponte dei Balcani per interessi estranei o contrari alla vita nazionale albanese, inzaffardandoci di vernici avvelenate e asfissianti. E si voleva un'applicazione gretta e disgustante del bismarckiano: « I Balcani non valgono le ossa di un granatiere di Pomerania »; ma senza arrivare al primo gradino dell'edifizio che giganteggiava nel possente cervello del grande

Cancelliere tedesco. Se mi si vuol concedere la licenza di essere di una sincerità inequivocabile, dirò che si riteneva di trattare con un popolo di inetti soltanto perché infanti e poveri!

Ma non è vergogna — io spero — l'essere stati sempre soldati per difendersi dalle valanghe e dai marosi che insidiano l'alpigiano e lo scoglio, e di essere rimasti quindi lontani dalle belle lettere; e non è una vergogna essere stati vinti, dopo tremende lotte, da un popolo guerriero come il Turco, che, cinque secoli fa, aveva fatto tremare l'Europa. Ma non è degno di encomio l'averci insidiato ed anche silurato nei nostri sforzi per rifarci del tempo perduto.

Si è fatto torto al nostro Duce — da parte dei necrofori dei popoli vivi — di essersi orientato con geniale discernimento in mezzo ad una folla amorfa di illusionari molte volte ingannati, e di aver saputo divinare la rotta.

Ma chi ci ha pórtto la mano serenamente e lealmente, con sentimento di umana solidarietà, sul teatro di tanta tragedia, invece di speculare?

L'Italia!

Anzi, l'Italia Fascista!

Si spengano le luci: stridono gli uccellacci delle tenebre. E lasciamoli pure errare nel buio.

Li disperderà la luminosa civiltà della dottrina romana ed umana del Fascismo.

Ma a noi resterà l'orgoglio di poter affermare che il primo uomo politico europeo che s'intese con Benito Mussolini fu Ahmet Zogu!

E quando si scriverà la storia del famelico vagabondaggio internazionale intorno alla mia sventurata Nazione, ricca di un grande passato sperdentesi nella nebbia dei vapori e delle acri esalazioni del sangue dei massacri, macerata dai detriti di un passato che ha lasciato all'idealismo nazionale una folla di malarici, cui fanno contorno tubercolotici e sifilitici di una eterna guerra, avidi tutti di vesti per il corpo martoriato e di pane per il ventre o per il cervello, tormentati dal vuoto e insieme dalla passione per grandi vette; quando si potrà documentare la gazzarra ignobile di ricchi... affamati, piombati sui corpi degli scampati al naufragio ottomano, famelici come sciacalli su cadaveri abbandonati da Dio e dagli uomini; allora vibrerà profondamente nell'anima nostra il disgusto verso la presunzione di quei popoli che pretesero di sanare a noi le piaghe lasciateci dalla secolare schiavitù, mentre non avevano per noi un solo palpito umano!

Io non so se e non posso, né voglio indagare quale sia stata la impressione esatta del mio Duce per l'esibizione torbida di tanti alfieri di albanofilia e di umanità. Ma una constatazione debbo farla.

Fatti gli esperimenti, sbizzarrite tutte le tendenze piú o meno sincere, Zogu I, Presidente della Repubblica, ha fatto come il grande signore che, per una serie di analisi umane, lascia che attorno a sé si sfoghino le passioni d'illusionari e di parassiti. S'è stancato infine ed ha detto: « Basta! ». E cosí si è avuto il Patto di amicizia italo-albanese (27 novembre 1926). Poi, al Patto, fece seguire il Trattato di alleanza (22 novembre 1927).

Tutte le illusioni, le oneste e anche le inconfessabili, sono cadute. E gli sciacalli sono stati messi in fuga da una diana che non è di quelle che sfatano o si arrestano.

A. Zogu ha detto e dice a tutti i popoli: « La mia Nazione non ha pregiudizi di razza; desidera la pace e il lavoro fecondo; ama e non odia. Assolve generosamente colpe e colpevoli. Ma di fronte alla grande voce della storia, al cospetto della realtà della vita, fa una constatazione ed identifica la fonte e la base dei suoi interessi vitali nell'opposta sponda dell'Adriatico ».

Molta e molta gente se n'è offesa.

Che volete? Chiuso per sempre un turpe mercato allo strozzinaggio sentimentale, niente piú cadaveri per errabonda gente famelica.

È un fatto naturale e storico: Italia ed Albania son due sorelle, delle quali la maggiore sorregge

la minore e la sostiene e la sospinge e l'aiuta a svilupparsi con animo fraterno.

Perché dolersi? Cioè, e più precisamente: quale onesto e confessabile interesse è stato leso?

NOTA DELL'EDITORE

IL manoscritto di questo libro mi fu consegnato nell'ottobre 1936. L'Autore esercitava allora l'avvocatura a Tirana e viveva una vita semplice e modesta, pago del suo contributo di sacrificio e di azione per l'indipendenza e per la rinascita della sua Patria. Il libro doveva uscire entro il febbraio del 1937. Nel dicembre 1936 Terenzio Tocci (in grafia albanese: Terenc Toçi) improvvisamente decise di ritirare il manoscritto. Il motivo? La fiducia di Sua Maestà il Re degli Albanesi l'aveva chiamato all'alta carica di Sottosegretario di Stato all'Economia Nazionale. Uomo politico, il riserbo gli sembrò un dovere. E non valsero, allora, mie insistenze e premure. Il « via » per la pubblicazione gliel'ho strapato soltanto ora, nell'imminenza di un fausto evento per la sua Albania, e mi è costato fatica. Perché Terenzio Tocci è fatto così: è pubblicista e scrittore quand'è cittadino privato, è muto e intento soltanto all'azione quand'è uomo politico. Tutta la sua vita ne è un esempio.

La sua vita? Un romanzo. È nato a San Cosmo Albanese, in provincia di Cosenza, da una famiglia che ha dato — è nostro dovere ricordarlo — eroi e martiri al Risorgimento Italiano. Il suo bisavo, Francesco Saverio Tocci, fu arso vivo dai briganti borbonici nel campanile della Chiesa del villaggio nativo. Donato Tocci, prigioniero politico dei Borboni a Castel dell'Uovo a Napoli, fu preso dai « Lazzaroni » e fu trascinato a coda

di cavallo finché la morte non lo liberò dallo strazio. Francesco Saverio Tocci combatté con gli insorti calabresi contro i Borboni per l'unità d'Italia; il 30 giugno del 1848, a Campotenese, territorio di Castrovillari, fu fatto prigioniero; gli si ordinò di gridare: « Viva il Re »; gridò: « Viva la Patria » e cadde fulminato dalle fucilate borboniche insieme ad altri due italo-albanesi: Demetrio Chiodi e Vincenzo Mauzo. Guglielmo Tocci per l'Unità d'Italia cospirò e fu anche lui prigioniero politico dei Borboni; lo liberò Garibaldi il 1860; fu Deputato al nostro Parlamento e fu giurista insigne; per sessanta anni diede intelligenza e lavoro per il pubblico bene e non volle né compensi né onori.

L'Autore di questo libro non poteva interrompere la tradizione nobilissima della sua famiglia. Ma ormai la sua seconda Patria, l'Italia, l'indipendenza l'aveva raggiunta, e s'avviava, pur tra tentennamenti e ansie ed errori, a quella rinascita romana che poi ha saputo di balzo darle un colosso della storia: Benito Mussolini. Invece la sua Patria d'origine, l'Albania, agonizzava sotto una dura dominazione. Ed egli sentì che era suo dovere spendere le forze e, se necessario, la vita per la diletta terra che conservava le spoglie mortali dei suoi avi lontani e per l'eroico popolo che parlava la sua stessa lingua e che aveva conservato la tradizione dei padri.

Giornalista, oratore fecondo, polemista temibile, dotato di soda cultura classica, Terenzio Tocci mette dunque a servizio della causa albanese il suo ingegno, pubblica articoli pro Albania in giornali diversissimi, fonda riviste, partecipa a comizi, viaggia per l'Europa e per le due Americhe alla ricerca degli Albanesi profughi e dispersi, li esalta, risuscita nella loro anima visioni della Patria lontana, riaccende la favilla che si stava spegnendo, fa divampare l'incendio purificatore: dovunque e in tutti i modi agita la questione albanese, gridando

forte sí da essere inteso in alto e in basso, anche da chi non voleva o aveva interesse a non intendere.

Per i moti del 1908 e del 1909 e per il rifiorire del nazionalismo balcanico, la Turchia, come impero europeo, comincia a vacillare; e per Terenzio Tocci è dunque il momento di lasciare la penna e di dar riposo alla voce: è il momento di agire. Si accorda con Ricciotti Garibaldi. Segretamente e pericolosamente piomba in Albania per costituirvi un Governo Provvisorio che prepari lo sbarco ai volontari garibaldini. Nel Montenegro trova Governo e popolo ostili alla indipendenza della sua Patria; passa allora per Kelmeni, per Shala, per Berisha, per Toplana: con marce notturne sulla neve, attraverso il rapido e vorticoso Drino, appare, inaspettato, in Mirdizia, a Fandi, nei dintorni di Oroshi. Ha intorno a sé una schiera di capi e di volontari votati a tutto. Nella Chiesa di Bisac presso Oroshi, raduna i *bajraktari* mirditi, di Shala, di Shoshi, di Merturi, di Nikai, di Toplana, di Berisha e di altre località dell'alta Albania e della Montagna. Il Governo Provvisorio è costituito il 27 aprile 1911, a Ghimes. A Terenzio Tocci sono dati i piú ampi poteri, perfino l'autorità di condannare a morte i colpevoli di reati contro le persone, contro le proprietà o contro il Governo Provvisorio.

In realtà, piú che di un Governo Provvisorio, si trattava di un Comitato rivoluzionario con poteri dittatoriali attribuiti al Tocci, ai fini di preparare lo sbarco dei Garibaldini e l'insurrezione totalitaria dell'Albania.

Gli eventi sono noti: Giolitti, nel convincimento che l'Albania avrebbe potuto raggiungere l'indipendenza non con un atto insurrezionale ma in conseguenza della imminente guerra italo-turca, non consente l'imbarco dei Garibaldini. Il Tocci, deluso, sebbene abbia ai suoi ordini soltanto poche centinaia di uomini malamente armati, attacca la guarnigione di Alessio per rifornirsi di armi, occupare poi S. Giovanni di Medua e tagliare al-

le truppe turche il rifornimento di materiali, viveri e uomini. Alessio non cade; si dissolve, invece, il Governo Provvisorio. Peraltro l'episodio rinfocola le speranze non soltanto nel popolo albanese; ma anche nelle comunità albanesi d'Europa, d'America e d'Africa e apre gli occhi alle Cancellerie europee.

Terenzio Tocci rientra in Italia. Riprende a propugnare la causa della Patria dei suoi avi in giornali, in riviste, in comizi. Poi, a Scutari, fonda il *Taraboshi* — il primo quotidiano albanese, col motto « frangar non flectar » —, infaticabilmente attacca i nemici del popolo skipetaro con tale violenza da meritare un processo al giorno. Più tardi, fattasi un po' di luce nella vita politica albanese, il Tocci fu Prefetto a Corizza, Deputato all'Assemblea Nazionale Costituente, Presidente della Cassazione Penale, Segretario Generale della Presidenza della Repubblica.

Oggi, è Ministro dell'Economia Nazionale e Deputato di Scutari. Il suo animo ancora pieno di giovinezza, nutre profondamente tre sentimenti: la devozione incondizionata al suo Re, l'amore purissimo per il suo popolo, l'amicizia sincera alla sua seconda Patria: all'Italia.

Di aver finalmente consentito alla pubblicazione di questo breve libro gli siamo tutti grati. Perché sono, in esso, notizie e osservazioni assolutamente nuove e di grande interesse, e perché ci offre il modo di partecipare alla gioia della Nazione amica e alleata in questi giorni di esultanza.

FINITO DI STAMPARE
IL 20 MAGGIO 1938 - ANNO XVI
NELLE OFFICINE GRAFICHE

A. MONDADORI

VERONA